

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"



IO CONSUMO TU SPRECHI

di Gianni Colledani

E' stato notato che i rapporti dell'uomo con le cose diventano sempre più temporanei. Infatti, invece di sentirci legati a un singolo oggetto per un periodo di tempo relativamente lungo, siamo legati, per brevi periodi a un susseguirsi di oggetti che lo sostituiscono.

In questa differenza risiede il contrasto fra passato e presente, fra la vecchia società, fondata sulla permanenza, e la nuova società basata sulla transitorietà, che è un contrasto, in ultima analisi, tra il voler ricordare e il voler dimenticare. Affondano qui le proprie radici la cultura del "getta via" e l'esaltazione dello spreco il cui aspetto più appariscente è la valanga di rifiuti che ha cominciato a circondare le nostre città, la mia città, in maniera evidente a cominciare dagli anni 60. Fino a quel momento il povero *Tito Colavin* ed altri due spazzini con pale, scope e carrettini riuscivano, più che onorevolmente, a far fronte alla situazione.

Erano i primi anni del miracolo economico, gli anni in cui le massaie andavano ancora a far la spesa con la sporta per il pane, il sacchetto di tela per il riso e la bottiglia per il latte; in negozio si entrava sapendo già quel che si doveva comperare. Nessun prodotto era sfacciatamente messo in mostra in quanto il superfluo godeva di scarsa considerazione. Erano già gli anni però in cui ci si sentiva autorizzati a scegliere una *miss* tra le ragazze più belle del paese e a celebrare l'avvenimento brindando a coca-cola.

Nelle macellerie quella poca carne che potevi comprare te la avvolgevano in una carta gialla, grossolana ma resistente, che a casa potevi utilizzare se non altro per foderare il sussidiario.

Oggi ti mettono invece davanti al naso tanti pacchetti già confezionati, guantiera e nylon, nylon

e guantiera, tutti uguali tanto che il pacchetto coi rimasugli per il gatto si distingue da quello del *rost-beef* solo per il prezzo.

E quando esci dal negozio ti danno anche una sportina di plastica con cui potrai sempre fare un delizioso fagottino con i prodotti di scarto della spesa.

Per accorgersi che non tutti questi sacchetti sono destinati all'inceneritore comunale basterebbe gettare un'occhiata nei fossati delle strade suburbane, nelle rogge o lungo il greto del Tagliamento, colmo di ogni genere di immondizie, per vedere di che cosa è capace la nostra maleducazione.

E siccome l'acqua trascina tutto all'ingiù, il Tagliamento, alla foce, assume l'aspetto miserando di una cloaca: tra l'acqua dolce del fiume che si mescola con quella salata del mare prosperano ormai solo le cozze che lungo tutto il litorale sono chiamate, con garbata ironia, "scatoete de merda".

Così anche il Friulano, *salt, onest, lavoradôr*, travolto dalla spirale del consumismo, è entrato nella società del benessere cioè dei *massepassûz*.

Se all'esterno, soprattutto nelle strade, la situazione lascia a desiderare, all'interno delle case, invece, le casalinghe, in preda alle smanie dell'igiene, sono responsabili del *boom* dei prodotti per le pulizie, che è come dire che non siamo mai stati così sporchi.

Gli sprechi sono assurdi, l'indice di inquinamento delle acque allarmante, ma, in compenso, le nostre case sono tutelate contro qualsiasi aggressione batterica.

Le formichine che in lenta processione erano capaci, in una sola notte, di arrivare al barattolo dello zucchero, hanno perso la loro pacifica battaglia. Non possiamo certo dire di averla vinta noi.

Gianni Colledani

elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069

IL BARBACIÀNAnno XVII n. 1 Agosto 1980

Periodico edito dalla
"Pro Spilimbergo" Associazione
Turistico Culturale

Questo giornale viene inviato
in omaggio agli emigranti

*Il Barbaciàn è un giornale aperto
alle più ampie collaborazioni.
Pertanto tesi, opinioni e afferma-
zioni contenute nei singoli articoli
non impegnano assolutamente il
corpo redazionale.*

Registrato alla Cancelleria del Trib.
di Pordenone con n. 36 in data 15.7.1964.Presidente della "Pro Spilimbergo":
Stefano ZulianiSegretaria:
Edvige ConcinaDirettore Responsabile:
Gianni NazziRedazione - Amministrazione - Pubblicità:
"Pro Spilimbergo" ex Palazzo Comunale
Telefono 2274Comitato di Redazione:
Gianni Colledani (Redattore Capo) -
Mario Concina - Antonio Crivellari -
Pietro de Rosa - Manlio De Stefano -
Umberto Sarcinelli - Bruno Sedran -
Franca Spagnolo - Agostino ZanelliHanno collaborato:
O. Basso - G. Campardo -
N. Cantarutti - G. Caregnato -
A. Cocuzza - G. Colledani - M. Concina -
L. Costantini - A. Crivellari - P. De Rosa -
R. De Rosa - M. De Stefano - G. Ellero -
A. Giacomello - A. Giacomini -
L. Gorgazzin - R. Gregoris - G. Gri -
A. Guacci - G. Guerreschi - G. Loretto -
V. Orioles - U. Sarcinelli - B. Sedran -
F. Spagnolo - A. Tomasello - A. Vigevani -
D. Xausa - L. ZannierFoto di:
G. Borghesan - E. Ciol - A. Crivellari -
P. De Rosa - R. GregorisImpostazione grafica:
Pietro De RosaFotocomposizione e stampa:
Industrie Grafiche Del Bianco

*In copertina:
Ritratto di Tadea di Spilimbergo
con alle spalle l'antica cerchia
muraria.**(Foto P. De Rosa)***SOMMARIO**

IO CONSUMO TU SPRECHI di Gianni Colledani	pag. 3
IL CASTELLO DI SPILIMBERGO di Adalberto Tomasello	pag. 6
IL SILENZIO DEL TEMPO di Gianfranco Ellero	pag. 10
UN MUSEO VIVO A SPILIMBERGO di Antonio Guacci	pag. 12
DIARIO SPILIMBERGHESE di Novella Cantarutti	pag. 14
COMMERCIO E LAVORAZIONE DEL LEGNO di Antonio Crivellari	pag. 22
REMIGIO di Luciano Gorgazzin	pag. 26
I NOMI DELLE STAGIONI di Vincenzo Orioles	pag. 30
LIS FUEIS DAL BARBACIAN	pag. 34
VIAGGIO TRA FRAZIONI E BORGHI — BARBEANO di Bruno Sedran	pag. 35
MEMORIE STORICHE di Gabriella Campardo e Daniela Xausa	pag. 36
AGRICOLTURA IN CONDOMINIO di Franca Spagnolo	pag. 38
VITA COMUNITARIA di Renato Gregoris	pag. 40
I CONFINI DEL FRIULI di Alessandro Vigevani	pag. 43
SPILIMBERGO — OTTOBRE/NOVEMBRE 1917 di Luciano Zannier	pag. 46
GENT DA LA GRAVA di Novella Cantarutti	pag. 48
CATALOGAZIONE DEI BENI CULTURALI DEL COMU- NE DI SPILIMBERGO A.A.V.V.	pag. 50
SPILIMBERGO — LA CHATRE di Gianni Colledani	pag. 53
SOT I PUARTINS di Mario Concina	pag. 57
GNO PARI MI CONTAVA di Bruno Sedran	pag. 59
EUSEBIO STELLA di Giampaolo Gri	pag. 60
TOPPO: VIA DELLA FORNACE di Giorgio Caregnato	pag. 61
A.A.A. STREGONE CERCASI... di Lucio Costantini	pag. 62
LO SPORT di Manlio De Stefano	pag. 63
LA POSTA DEL BARBACIAN di Pietro De Rosa	pag. 64

un passaggio, che serviva per andare sotto la pergola, e quindi la Torre Magna, quadrata e merlata, si innalzava possente in faccia al Tagliamento. Adiacente a questa torre c'era una piccola costruzione, dotata di un grande camino, che serviva da cucina e forno per tutto il castello.

Davanti alla torre e al forno verso il cortile s'apriva una delle due cisterne del castello. Seguiva uno spazio vuoto e quindi tutto il giro a est e nord era completato da altre sei casette, abitate sempre da vassalli e ben distinte dai palazzi dei nobili signori. Tutt'intorno alle case nei lati est, nord ed ovest, e avanti alle fosse, correva un muro di cinta alto e merlato, che chiudeva il giro di ronda. Nell'angolo di nord-est a breve distanza dalle facciate delle case c'era la seconda cisterna. Queste cisterne venivano riempite con acqua portata dall'esterno probabilmente dalla roggia, con carri e botti.

Nel 1385 il castello subisce un'altra grave distruzione, ad opera dei Carraresi e infatti in una divisione del 1400 troviamo alcuni sedimi vuoti dove prima c'erano delle case; ma evidentemente deve essere stato riparato ed abbellito rapidamente se ospita nel 1401 Roberto imperatore e nel 1413 Sigismondo imperatore con Ludovico di Teck, l'ultimo dei patriarchi di origine tedesca.

Dopo guerre sanguinose e fratricide, nel 1420 il Friuli passa sotto il dominio della Repubblica di Venezia; il castello perde la sua importanza strategica e da fortezza si trasformerà in ampio giro di splendidi palazzi attorno ad un vasto cortile.

Già nel 1431 la Torre Magna è completamente diroccata e sul suo sedime vuoto si inizia la costruzione dell'attuale palazzo dipinto, che verrà fatto affrescare mirabilmente dal conte Alvisè e completato nel 1490.

Nel 1511, in seguito ad una estesa ed organizzata sommossa popolare, il castello è dato alle fiamme, il palazzo vecchio crolla come la maggior parte delle altre case e non sarà più ricostruito; miracolosamente si salvano gli affreschi del palazzo dipinto, di cui brucia il tetto.

Dopo questo terribile disastro i conti, per fare scorno ai loro ne-

mici ricostruiscono i palazzi più alti e più belli di prima.

Al palazzo dipinto, innalzato con un nuovo tetto vengono aggiunti i poggiuoli in pietra e la trifora più alta. Il conto Troilo costruisce quel palazzo, ove attualmente sono le carceri, e lo fa decorare con affreschi in seguito scomparsi, e innalza una torretta verso il Tagliamento. (Si può vedere com'era il castello in questo periodo cioè circa tra il 1522 e il 1566 nella riproduzione del quadro in copertina).

Nel castello così rinnovato, nel 1524 giunge Carlo V, che, proveniente dall'Austria con tutto l'esercito, deve attraversare il Veneto, e rimane ospite tre giorni in Spilimbergo.

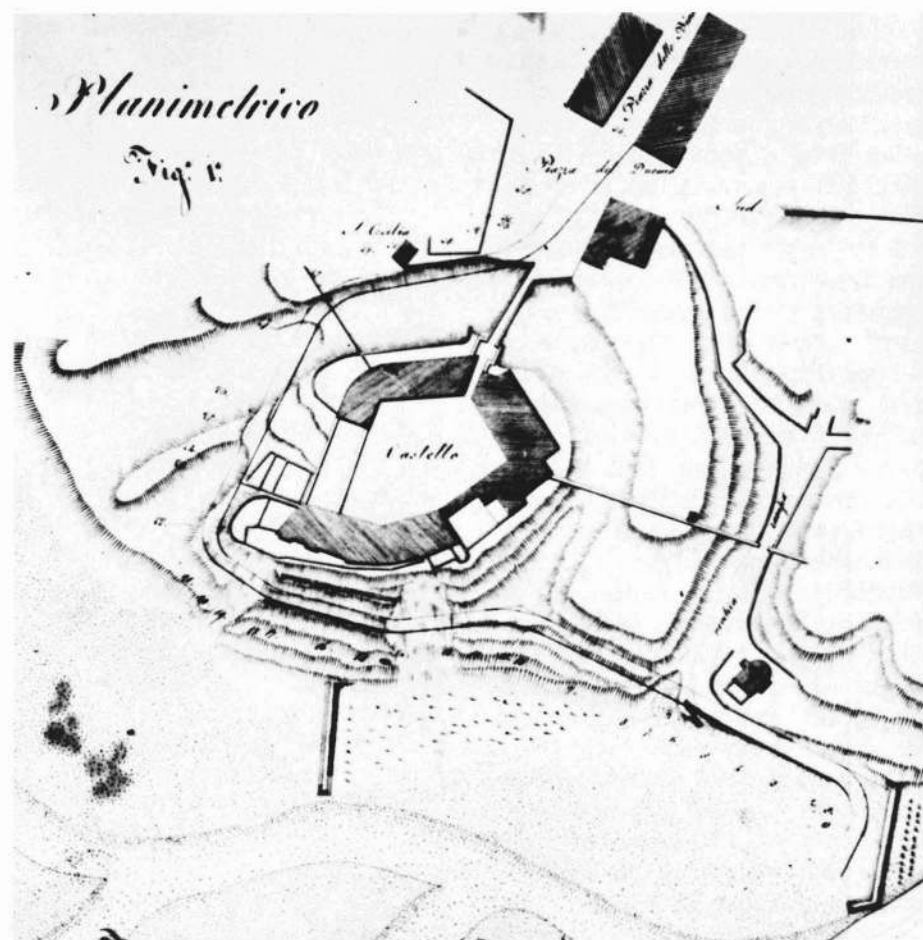
Nel 1566 con grande sfarzo, viene ospitata la Regina Bona di Polonia e per l'occasione è richiamata a palazzo la bella e colta giovinetta Irene che undici anni prima ne era stata cacciata. Sempre nel 1566 Bernardo inizia la costruzione dello splendido palazzo che dopo la sua morte sarà completato dall'energica moglie Tadea, di cui ora porta il nome; e Paolo di Edoardo, con opposizione dei vicini e litigio seguito da

processo, ingrandisce il palazzo dipinto chiudendo le finestre a sud del palazzo Troilo. (Finestre che si vedono, invece, nella riproduzione in copertina).

Nel nuovo castello di Spilimbergo che ormai ha raggiunto la forma odierna e il muro castellano all'interno è abbassato tanto da potersi sedere sopra a prendere il fresco della sera sul Tagliamento, dimora per qualche tempo Enrico III di Francia, ed è l'ultima personalità di importanza storica ospitata in Spilimbergo.

Converrà qui ricordare che Spilimbergo era un punto di passaggio e di tappa per i viaggiatori provenienti dall'Austria, attraverso il Canal del Ferro, e che diretti verso Pordenone e Venezia, dovevano guadare il Tagliamento. I Conti erano obbligati a mantenere un traghetto, che veniva eseguito con due sandali, e naturalmente bisognava pagare un tanto per il traghettatore e un tanto per i signori. Quando però arrivava

In questa planimetria del 1836 appare ancora la "porta di fossal".



qualche illustre personaggio, come gli imperatori, veniva costruito sul Tagliamento un ponte provvisorio in legno.

Dopo questo eccezionale periodo di splendore rinascimentale, inizia per il Castello un'inarrestabile decadenza. Non abbiamo più notizie di nuove costruzioni ma anzi solo di distruzioni. La piccola torricella, costruita da Troilo, dietro il suo palazzo un po' più a nord di dov'era la Torre Magna, cade in rovina, e così il rivelino della pergola "di sot palazi" e un'altra fortificazione esterna detta colombara.

Nel 1865 per ragioni di sicurezza si demolisce la torricella avanzata sul ponte, l'alta torre viene scornata dai suoi merli e lo spazio fra la torre e le case adiacenti viene riempito e murato. Si costruisce il ponte in pietra, al posto dei ponti levatoi e per il peso della costruzione e perchè viene abbassato il livello della diga crollano le volte delle carceri che saranno riempite di breccia e terra. Solo un arco in pietra, che ora si delinea sul muro di parapetto, è una reliquia della volta a botte.

Abbandonato dai conti che vanno ad abitare in più comode dimore al di fuori, già nel XIX secolo il castello presenta un aspetto miserevole e derelitto. Le spaziose cantine sono trasformate in fetide stalle e sul sedime vuoto del palazzo vecchio dilagano due letamai.

Nel nostro secolo i diversi palazzi furono adibiti a svariati usi finchè il catastrofico terremoto del maggio 1976 non sconvolse oltre che la stabilità delle antiche strutture, anche la situazione funzionale ed abitativa.

Le odierne immense capacità tecniche permetterebbero un recupero statico e un restauro architettonico per una rivalutazione organica di questo splendido complesso edilizio. Invece, in alcune parti negletto ed abbandonato, è esposto all'ingiuria delle intemperie, che stanno completando la grave distruzione operata dai recenti eventi sismici. Auguriamoci che per l'incuria di pochi non si debba perdere definitivamente quest'opera che è patrimonio storico e culturale di tutti.

Adalberto Tomasello

alla
salute



bar alla salute

spilimbergo tel. 0427-2485



IL SILENZIO DEL TEMPO

di G. Ellero



Era d'ottobre, ricordo. Cerco immagini del tempo, e le volevo "silenziose", perchè il passato non è più udibile, ma spesso i suoi segni rievocano suoni e rumori dei nostri giorni, arbitrariamente accostati o accostabili alle immagini.

Mi piaceva un tempo da clesidra, misurato con la sabbia, o da meridiana, inseguito sulle pareti a mezzogiorno dal continuo, lentissimo, spostamento di un'ombra filiforme mossa dal sole, il misterioso orologio che pulsa senza voce da tempi sconosciuti.

Volevo conoscere orologi più lenti (o più veloci?) del mio presente, e avevo bisogno della complicità di un fotografo, disposto a dimenticare gli "attimi fuggenti", che si ripetono a tic-tac, e a camminare al mio fianco per cercare con me sulle cose i segni di altri tempi. Mi andavano bene, ricordo, anche orologi fermi, non più ricaricati o ricaricabili, in una parola "morti", e ne trovammo tanti in quel pomeriggio un po' velato. Una vite antica,



Foto: Gianni Borghesan

che aveva rotto il suo anello di pietra; il gioco della tria inciso sotto il porticato della Chiesetta dell'Ancona (abbandonata dai devoti del culto della fecondità); una colonna troppo fragile, rinforzata con due fasciature di metallo, e la scalinata in pietra, sullo sfondo; i tetti convergenti/divergenti del Duomo...

Erano per noi, che non ricordiamo il ritmo dei nostri passi sull'asfalto e sui selciati, segni nel presente, accompagnati dal cinguettio dei passeri, dal clic della Hasselblad e da poche parole per ogni foto (i problemi del tic-tac li conoscete o li immaginate facilmente: inquadrature, tagli, tempi...) che scivolava senza voce nel vissuto.

Sfogliando il nostro album di allora, ho ritrovato Spilimbergo (voglio dire: la mia Spilimbergo) con le sue pietre mute, visitate in un pomeriggio d'autunno; ed ho provato la stessa vertiginosa sensazione di quel giorno lontano (o vicino?): il silenzio, come il passato, non è misurabile.

Gianfranco Ellero



UN MUSEO VIVO A SPILIMBERGO

di Antonio Guacci

In altro numero del Periodico s'informano i lettori dell'adesione spontanea di alcuni cittadini ad un'iniziativa che si ripromette di recepire e coordinare con intento promozionale i vari fermenti culturali che animano la città.

Si è parlato di Museo. Può essere interessante rivedere, alla luce degli attuali orientamenti quale deve essere la funzione di un moderno Museo e considerarne alcuni aspetti fondamentali: la filosofia, le caratteristiche, l'organizzazione.

Jacques Mullender, Direttore del Centro creazione industriale legato all'esperienza del Centre Pompidou, ritiene che un museo moderno debba essere soprattutto uno strumento di ricerca e di comunicazione.

Gerard Grenier, Conservatore del Museo d'arte moderna di Parigi, legato anch'esso al Centre Pompidou, interpreta tale servizio come un'operazione di animazione articolata in vari centri. In ciò rivela una convergenza di opinione con il nostro Flavio Caroli che assegna al Centro culturale moderno, quale può essere appunto un nuovo museo, il ruolo di produttore più che di diffusore della cultura.

Tutto ciò non esclude, ci sembra, la funzione di documentazione che certamente però non significa solo conservazione; tale funzione, restrittivamente intesa, deve ormai considerarsi superata anche per i musei ad impianto tradizionale — dove è in qualche modo giustificata dall'impegno che comporta la salvaguardia dell'enorme patrimonio culturale — e deve essere sostituita da un'accezione più lata e quindi comprensiva di un certo modo di esercitare l'informazione.

È elettivamente questo il caso di un nascente museo che, originato da esigenze diverse, pur aspirando a dotarsi di un patrimonio

artistico originale e meritevole di interesse culturale, si pone finalità operative che vanno oltre la pura conservazione.

Del resto, cogliendo il senso dei suggerimenti forniti dai citati valenti operatori che agiscono nell'ambito del più importante esperimento attualmente in corso nel campo preso in esame, risulta evidente che un museo non avrebbe alcuna ragionevole motivazione di essere istituito a Spilimbergo.

Quale deve essere la fisionomia di un Museo adatto ad una città come questa, di antichissime tradizioni culturali ma sensibile anche alle moderne acquisizioni del pensiero?

Riprendendo il discorso dall'inizio ci sembra di dover riconsiderare i già citati aspetti di carattere generale.

La *filosofia*, innanzitutto, che prendendo spunto dalle argomentazioni formulate da varie parti, interpreta le motivazioni e le opportunità connesse al caso specifico configurando un motore culturale basato su un nucleo centrale di animazione articolato in diversi centri promozionali che assolvano il compito di vivificare, incrementandole, le attività già affermate come peculiari della città e di vitalizzare quelle afferenti.

In secondo luogo le *caratteristiche essenziali* che danno forma all'iniziativa. È chiaro a questo punto che la tipologia più coerente alle concezioni aggiornate dell'organismo in argomento è quella del "museo aperto". Trattasi di un'entità dotata di strutture flessibili interne ed esterne, adeguate a finalità che nel caso specifico possono essere individuate nella promozione di attività preminentemente artistiche. Appare quanto mai opportuno che tale caratterizzazione si attui in modo assolutamente originale e possibilmente inedito.

In fine l'*organizzazione* che con tutta evidenza deve essere centrale ed unitaria, per garantire il coordinamento, ed insieme diramante autonomie a livello cittadino, regionale, nazionale ed internazionale, attraverso le comunità di emigrati, per stimolare nuclei promozionali satelliti.

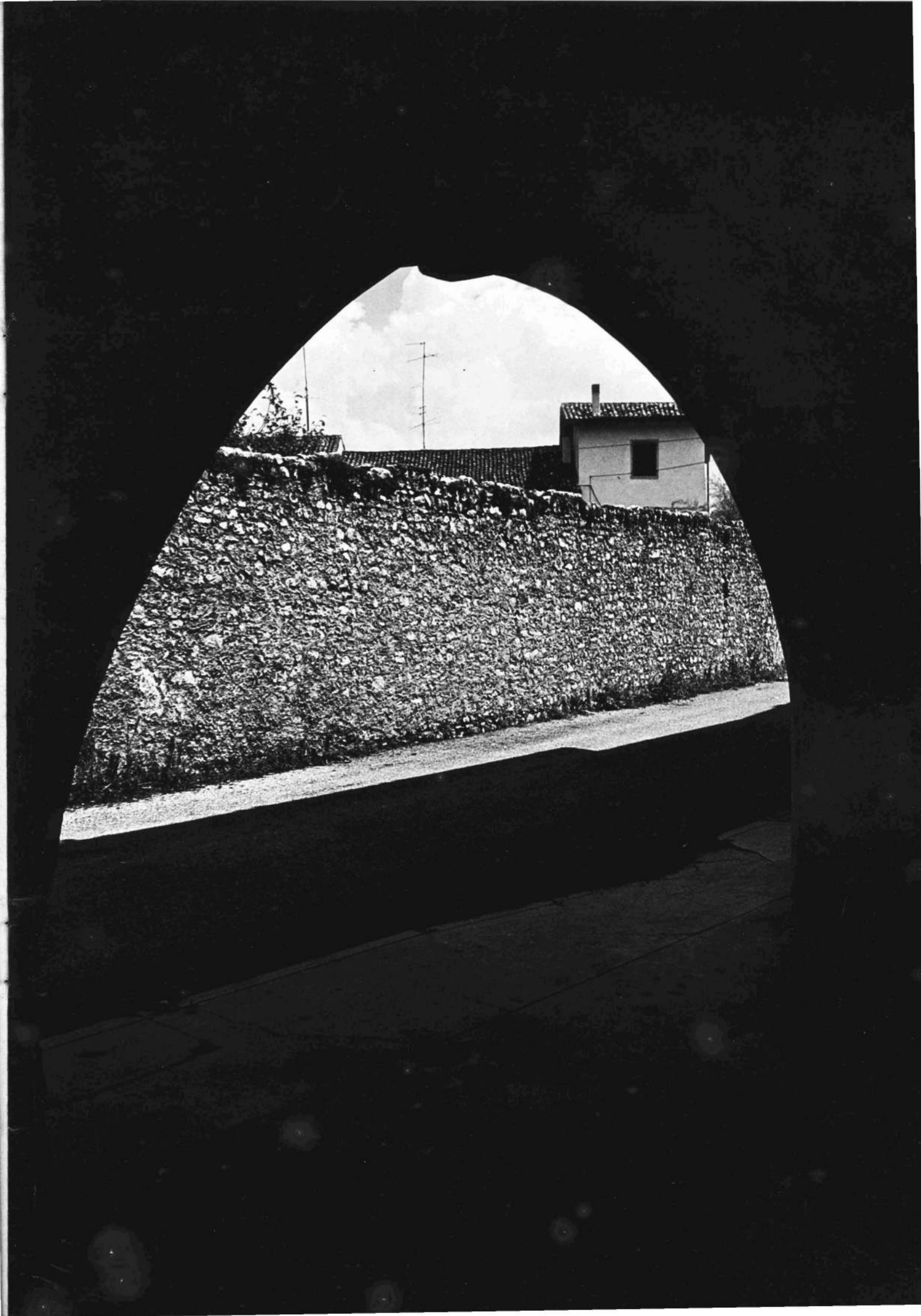
A conclusione di questo breve intervento, che riprende il filo di un discorso già in larga misura recepito, non sembra inopportuno il suggerimento di incentrare l'animazione principale del nuovo museo sulle attività connesse al segno grafico e soprattutto all'arte del mosaico che ha reso celebre Spilimbergo in tutto il mondo.

In pari tempo si raccomanda l'apertura ad un fervido e vivificante esercizio dell'informazione attraverso lo scambio e attraverso le attività itineranti. Nella stessa ottica, si avanza una proposta che sembra assolutamente inedita: il Museo potrebbe dilagare in tutto il Centro storico della città entro la cinta delle mura antiche che verrebbero anzi rintracciate e visibilmente delineate sul terreno.

In tale area, iniziando dalla parte più antica, il manto stradale andrebbe mano a mano rifatto con mosaici eseguiti su cartoni di artisti di chiara fama, messi in opera dagli allievi della Scuola e, in casi eccezionali, dagli stessi maestri.

Tutta la città diventerebbe così un solo museo di opere moderne assolutamente originali e si può essere ben certi che, iniziata l'operazione, non mancherebbero gli artisti di prestigio che ambirebbero ad essere presenti in tale grande rassegna permanente, credo, unica al mondo.

Antonio Guacci

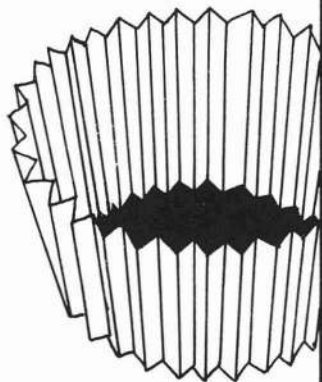


DIARIO SPILIMBERGHESE

di Novella Cantarutti

PASTICCERIA

"nova"



via zorutti n. 10
spilimbergo tel. 2240

Anni fa, parlando di Spilimbergo, ebbi a scrivere:

“Forse il paese lo eludo, come eludo la gente, per esserne sempre vissuta ai margini e per averli amati. Spilimbergo sta per me entro uno spazio ideale che muove dal Tagliamento, risale *li mùculis*, le colline verso il castello e il duomo, l’Ancona e l’altro palazzo dei conti dalla parte di Valbruna; di là procede per il Barbacane e si dirige, per San Rocco, verso casa mia. Uno spazio che è tra il fiume e le montagne, disteso il primo nel fluire largo delle acque tra le ghiaie, disegnate le altre come ventagli azzurri a rovescio, oltre la quinta morbida delle colline.

Sarebbe Spilimbergo fuori le mura, se il mio spazio non chiudesse il cuore del vecchio borgo, le sue memorie e la potenza sgretolata con le mura del castello, la sua fede fatta pietra e palpitare di affreschi e coro d’archi nel duomo.

Ma stasera, proprio in questo duomo resuscitato, voglio richiamare alla memoria, sia pure attraverso un filo necessariamente mio, una Spilimbergo corale, quella della guerra e del terremoto, drammi vissuti dalla gente in esperienza comune. Sono vicende desunte da diari e toccate in appunti brevi che non hanno pretesa d’essere altro che testimonianza nuda. *(Nelle pagine di quei diari non è fatto alcun nome e molte cose scritte sono chiave al mio ricordare più disteso).*

22 maggio 1941

Sono approdata in duomo; finiva la funzione. Non vengo qui da anni al rosario di maggio. Il canto delle litanie afferra in que-

sta chiesa che sembra convogliarlo verso l’alto. È una supplica di genti che risponde al duomo, alla frattura alta degli archi. Perché il duomo prega per conto suo, intriso com’è del sudore di generazioni. Poi c’è il canto e il pianto di ogni creatura che passa e i corali dei tempi come adesso — peste e fame et bello -.

9 settembre 1941

Si è fatta notte. I Tedeschi ci invaderanno: noi abbiamo passato la giornata tranquilli, ma la gente, con le mille chiacchiere diffuse, impazzisce.

Verranno? Avremo la forza di guardarli in faccia e di aprire le nostre case vuote come l’altra volta. Coraggio e avanti!

12 settembre

Il corso è animato: passano ragazzi e ragazzi e uomini vestiti per lo più in fogge strane, vecchi abiti. Sono soldati 1). Uno ha fatto colazione da noi. Da Casarsa non si può partire per la ressa dei soldati che rientrano.

13 settembre

Presto, faceva ancora notte, ho visto scendere da un camion sette alpini e gettarsi a bere l’acqua di ruscello.

Roma, Milano, Torino sono occupate; i nostri soldati lasciano anche Udine. La corrispondenza privata è soppressa.

18 settembre

Possano mai entrare nelle nostre montagne e quelle siano gelose e sicure custodi di chi non vuole tradire la Patria.

19 settembre

Il duomo era stipato. Monsignore pareva una figura biblica e le sue parole hanno chiamato agli occhi di tutti lacrime di supplica, perchè tutti hanno figli, fratelli, mariti.

1 ottobre

A Casarsa... I nostri spuntavano col volto triste, le barbe lunghe dai finestrini dei vagoni avviati in su, alcuni chiusi dai reticolati sì che non poteva passare il pane, solo grani d'uva e gli indirizzi che loro ci diedero.

27 febbraio 1944

Era una mattina d'inferno, ma la mamma ha detto che doveva andare. A Udine, nel cortile di via Spalato ha assistito alla partenza dei carcerati: un nome dietro l'altro, in attesa che venisse detto quello del papà 2). È tornata a casa con lui. Per adesso, l'incubo è passato: non lo hanno portato a morire.

2 ottobre 1944

I bambini hanno cominciato l'anno di scuola con la Messa. Non so perchè, ho provato un'impressione: la messa aveva sapore di guerra, di cosa — un anno di scuola — che s'incomincia senza fiducia di poter finire.

4 ottobre

Sono venute giù le donne da Navarons. Non c'è di che mangiare lassù; non hanno potuto concludere nulla; dormono qui da noi. Catina s'è fatta male a una gamba. Come farà a tornare su a piedi? Non lo so proprio.

5 ottobre

Sono uscita presto per comprare a Catina la roba della tessera. Povere donne! Sono partite sotto l'acqua. Non avrei mai pensato che la fame e il morire di fame fosse così possibile, vicino, vero. E noi ne sappiamo poco. Viviamo in fondo. Ma in montagna e nelle città!

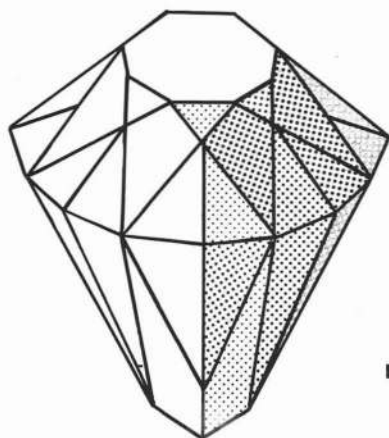
ARTI VISIVE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA OGGI

quattro proposte:

**MAURO MAURI
MARIO PALLI
PAOLO PAOLINI
LIVIO SCHIOZZI**

**SPILIMBERGO "GALLERIA ALLA TORRE"
SCUOLE MEDIE**

9/24 AGOSTO 1980



orologeria
gioielleria
fantuz

corso roma n.2 spilimbergo - telefono 0427/2207

Diario Spilimberghese

Scrivevo ancora, prima che terremoto arrivasse a sfigurare Friuli, e non solo nel suo aspetto di terra vissuta, scrivevo del Tagliamento:

Non so apertura più distesa e significativa dei greti candidi venati d'azzurro e di luce; ogni giorno ho cercato il passo ineguale e inegualmente colorato delle acque e goduto il fiume dall'uno all'altro ponte, dalla stretta sotto Rognana alla rincorsa delle arcate presso Dignano; l'ho cercato nel fruscio vivo dei canneti d'estate nel conversare dei pioppi sotto sole a monte che fa rossi i meadri impigriti, cercato nel vento quando sembra che il vecchio Tagliamento spiritato arruffi le colline e torni a lambire col fiume le pietre smemorate del castello. Qui c'è ancora un sogno cucito nei lembi degli affreschi che Belluno forse dipinse giovinetto tra i poggioli e trifore leggere; un sogno di cavalieri rossi e cavalletti candidi che i fanciulli forse non guardano più. A me cantano ancora un motivo della sinfonia di questo paese dove, in qualche angolo, case decrepite porgono ancora fioriture di pennelli aspre e sfiorite. Il duomo ride d'altri affreschi: sui passi della luce, fontane e figure emergono come riflesse da acque remote. Le acque della Grava, del Tagliamento, perché il paese è figlio del fiume. Anche il piano, quando sale oltre i maglioli, sembra creare l'ondata immortale dei monti che lo legano a cielo: così appare, teso all'altezza, a guardarlo dalle finestre della casa dove sono nata.

Mi piace pensare che ai miei occhi chi si sia affacciata per prima a quella immagine e fermata da un attimo, nitida com'è nei vespri chi non perchè io possa resuscitarla sempre, anche da lontano, e spogliarmi in essa.

6 maggio 19

Scrivo solo oggi per poter ricordare con esattezza. La sera del 6 maggio ero a Montebelluna con i ragazzi della 5^a meccanica per la cena di maturità.

Al primo boato e allo scossone, dico che dev'essere saltato un deposito di munizioni. Ancora un momento, poi pare che si schianti il mondo. Quando usciamo all'aperto camminando sui cocci c'è la luna e insoliti bagliori verso i colli, e gente uscita all'aperto come noi, che non capisce, e grida che vengono dalle case e macchine che vanno.

Udine è un urlo di autoambulanze.

Il piazzale dell'Ossario come un campo di zingari.

7 maggio

Pare tempo di guerra. Il sole colora sfacciatamente tutto. Il "Malignani" ha crepe, ma è intatto.

Sulla strada per Spilimbergo, dalla radio a spezzoni: Gemona, Maiano, Osoppo, Buia, Artegna. È tutto a terra e la gente sotto. Anche Forgaria, Valeriano, Pinzano. Un disastro a macchia di sangue: i morti, la gente seppellita viva, chi soccorre, chi scava le macerie. Forse si riacquista — o no? — una dimensione umana.

8 maggio

Tutto è imponente: il disastro, le rovine, i morti che salgono e non sono tutti. E organizzare subito una macchina di soccorso efficiente è impensabile.

Ho aperto il duomo con la grande chiave. Mai mi è sembrato così grande con lo squarcio dell'abside, le fessure, i calcinacci e la facciata che sembra inginocchiarsi e la croce a terra.

Ho chiamato a Udine Rizzi: "Prima le prsone, poi i monumenti." Così gli hanno risposto. Ma non vanno gli addetti alle belle arti a scavare macerie e a piantare tende!

Anche il campanile di San Rocco sta per crollare decapitato.

9 maggio

Ventisei morti dai paesi della montagna nostra. Non è un numero! Pioveva da mezzogiorno: il funerale sotto l'acqua, e solo la bara del ragazzo di Valeriano.

Non sono agibili molte case; stanno sotto le tende, nelle macchine, nelle roulotte. I ragazzi la-

vorano alla tendopoli con accanimento.

10 maggio

È una via Crucis immaginata mai: crepe e mucchi; Valeriano squarciata, la chiesa dei Battuti aperta nel sole come un melone. La Riviera di Castelnovo coi borghi morti, le case a mucchietti come vecchie consunte. Le chiese di Lestans, Fanna, Cavasso come scoppiate; il campanile di Colle alzato come un braccio a chiedere soccorso. E la gente, anche se la terra sussulta ancora, spera che passi, che sia passato il peggio. Piano piano, anche se il disastro si precisa per quello che è, ci tiriamo su, come il cane che si lecca le ferite.

11 maggio

A Udine silenzio, sparita la gente. Alla radio dico male quello che vorrei. Si fa così in questi momenti: con disperazione e rabbia.

Attraverso Spilimbergo fino in duomo. Tornerà a piovere, e la gente è sotto le tende. Il mondo è vuoto e sospeso mentre cammino via devo solo ricordare le più feroci giornate di guerra, per trovare qualcosa di simile.

12 maggio

Se non si vedono i paesi non si ha l'idea. Mi pare che non siamo più noi: come un buco nero che si allarga sempre di più. Piove e non bastano tende, non bastano tante cose anche se arrivano soccorsi da ogni parte. La nostra gente ha lavorato in tutto il mondo. È qualcosa che torna.

17 maggio

In duomo stamattina, attenti a camminare sui calcinacci, a fotografare quella disperazione, con Giuliano Borghesan che ha ritratto il terremoto di Agadir. Un "non so chi" — stanno staccando dalla parete il Simon Mago del Pordenone — ci insulta quasi perché fotografiamo.

18 maggio

Le ruspe lavorano. Ma è assurdo! Lavorano anche dove non occorre, spianano.

*dolores
boutique*

*di
sarcinelli
soler
dolores*

piazza 1° maggio n° 5
spilimbergo tel. 2051

A Navarons la casa a volti dei miei più vecchi è sparita. Sulla morte e i disastri si può tranquillamente speculare.

19 maggio

Quelli che trafficano, che predicano, che litigano, si dimenticano che la gente è sotto le tende e che i friulani, come polli nel pollaio non resistono. In teoria può esserci tutto, anche più del necessario, ma non c'è la casa, e c'era con tutto quello che può voler dire, prima di quei cinquantasei secondi.

21 maggio

Hanno aperto — se Dio vuole — la strada di Montenars. Uno sfasciume di case: c'è fango e luce, soldati e ragazzi che scaricano un camion.

Placereani non parla, dice di non aver bisogno di niente, poi si sgroviglia: la bambina la cuginetta che ha lasciato la mano del padre ed è sparita mentre tutto crollava. Sua madre era sottintesa.

22 maggio

Hanno cominciato a puntellare il centro. L'orologio della torre è fermo.

Di cinque chiese ne abbiamo una, all'aperto in orfanotrofio.

24 maggio

In Val Colvera per archivi. In uno dei paesi Frisanco; mi hanno detto che ci sono settantadue case da demolire. E così le ruspe aiutano a cancellare il nostro essere stati. Ma come fanno a non capire?

25 maggio

Gli esperti, i sovrintendenti, il vescovo e il duomo che pende a sinistra di sessanta centimetri fuori piombo, con l'arco trionfale dissestato, la facciata che s'ingnocchia. Riusciranno ad aggiustarlo, a ingabbiarlo, a medicare le crepe, a salvare gli affreschi dalla muffa? Se vivrò, potrò vedere.

31 maggio

Continuano le scosse; abbiamo superato il centinaio, e ad ogni scossa la gente trema. Non ho paura, ma si muore un poco non solo con le persone, ma con le cose che vengono meno. Adesso non posso più guardare in pace intorno a me; anche se il verde nasconde, c'è tutto quello che so, e le unghiate bianche delle frane sulle montagne.

settembre

Quel poco di speranza che, in questi mesi, ognuno aveva costruito dentro di sé è caduta con gli scrolli di questo settembre. Non so più scrivere, e non voglio. Di Navarons sconciato resta il mondo d'ombre che ho dentro e le fotografie che Borghesan ha strappato dal paese in giugno quando molti muri erano ancora in piedi.

21 novembre

Al convegno sui problemi della ricostruzione del patrimonio storico-culturale del Friuli, a Cividale, il mio appello:

“Il duomo di Spilimbergo è il solo dei grandi duomi trecenteschi del Friuli che abbia retto al sisma del 6 maggio, ossia è rimasto in piedi. Gli interventi tempestivi hanno impedito che si aggravassero i guasti dell'intera struttura compromessa; dopo il 15 settembre il duomo è da ritenersi irrecuperabile se non si interviene a fondo. Comunque, in questo momento, benchè l'edificio sia puntellato e gli affreschi velati, il contrafforte dell'abside, l'arco trionfale e alcuni archi non danno alcuna garanzia di stabilità, anzi alcuni archi si sono adagiati sui ponteggi; l'acqua filtra da tutte le parti, perchè non ci sono grondaie. Credo quindi che alcuni mesi saranno sufficienti per ridurre il duomo di Spilimbergo in condizioni simili a quelle del duomo di Gemona e di Venzone.”

Il sovrintendente architetto Mola, promette che martedì partirà per Spilimbergo.

25 dicembre 1979

Il duomo è libero, senza arma-

ture. Ho messo il piede su pietra consumata della soglia, me dopo un varco difficile, terreno saldo.

Dentro sfioro tutto, come si carezza un malato che guarisce

L'abside è celata, ma gli affreschi mi pullulano in fondo agli occhi e posso ricomporre quel Natale con gli altri, indietro tempo, molto, quando scoprii il duomo e mi misuravo con gli affreschi del Pilacorte che erano baciati appena un poco più piccolo di me.

Novella Cantal

1) Erano soldati che lasciavano i reparti. L'esercito si sfasciava.

2) Mio padre, sospettato come antifascista, era stato arrestato nel gennaio 1944.

3) Si trattava di azioni di rappresaglia contro le formazioni partigiane nel duro inverno della guerra.

4) Pippo era un aereo che sorvolava ogni sera la nostra zona.

5) Era Luciano Pradolini fucilato con altri presso il cimitero di Udine

COMMERCIO E LAVORAZIONE DEL LEGNO

di Antonio Crivellari

Il commercio e la fase iniziale della lavorazione del legname rappresentano uno dei più antichi traffici mercantili di storica importanza: tutt'oggi costituiscono uno dei più grossi settori di scambio a carattere internazionale nel campo delle materie prime.

Non tutti sanno che a Spilimbergo prospera un florido commercio delle risorse forestali e della loro prima trasformazione. Basterebbe, prima di addentrarsi nell'argomento, recarsi alla stazione ferroviaria di Spilimbergo dove si può notare la sussistenza di un intenso movimento di treni mercantili carichi di tronchi di legno di vario tipo.

Da questa prima osservazione, per rendersi conto ancor meglio, di questo genere di attività, conviene dare un'occhiata a quanto avviene principalmente nelle sedi delle ditte Petracco e Cominotto. Sulla strada che conduce a Tauriano appena fuori Spilimbergo si trovano queste due ditte, precisamente nella zona industriale del paese situata sulla sponda destra del Cosa, ormai divenuta rilevante punto di contatto con l'Esterio per le sue varie attività. La grande insegna di queste ditte è rappresentata al naturale dai maestosi tronchi d'albero accatastati negli spiazzetti aperti delle imprese stesse dove i legni vengono accuratamente selezionati. Chiunque entri nei cantieri, in mezzo all'estesa area qua e là ricoperta da questi imponenti prodotti della natura, ha la sensazione di trovarsi, per l'estensione del posto, piuttosto che in una zona limitrofa di Spilimbergo, in un ambiente di qualche periferia di località altamente industriale.

I tronchi d'albero trattati,

quanto a dimensioni, e a seconda della qualità, hanno in genere un diametro da un minimo di cm. 30 ad un massimo di cm. 120 ed una lunghezza dai 2 ai 20 metri. Le qualità, o tipi di essenza cioè la loro struttura naturale sono rappresentate dal genere delle latifoglie quali, principalmente, il faggio, il frassino ed il rovere, vale a dire dal punto di vista della lavorazione e del loro impiego tipi di legno "duro" e non resinoso o fibroso, quali ultimi il pino ed altre conifere.

Riportando il discorso alle ditte Petracco e Cominotto vale la pena far presente che queste hanno iniziato la loro attività praticamente partendo da zero e, nel tempo, quasi contemporaneamente consolidando, man mano, le proprie finalità produttive, ampliandosi visibilmente con un ritmo che tuttora potrebbe incrementarsi qualora fosse garantita la reperibilità della materia prima che indiscutibilmente scarseggia. Il legno, infatti, ora come ora nel quadro dell'economia mondiale, si potrebbe paragonare al petrolio in un certo senso e se quest'ultimo viene addirittura chiamato "oro nero", il legno stesso fra non molto potrebbe annoverare tra i suoi appellativi, anche se non a livello aureo, quanto meno "argento ligneo". Inoltre, dal punto di vista dell'uso e consumo del legno, si può affermare che questo, oltre al fattore economico, nel mercato segue un andamento parallelo al petrolio anche come elemento sostitutivo in materia di produzione di calore. Infatti, rispetto al prezzo sempre più elevato ed alla penuria dei prodotti petroliferi, che vanno incontro inesorabilmente al loro esaurimen-

to minerario, oggi si ricorre all'originario consumo di legno che per molto tempo è stata la indispensabile fonte energetica della nostra epoca, a parte il discorso che si dovrebbe fare per il carbone, l'elettricità ecc... Da qui il discorso si configura con il problema della carenza del legno data dalla enorme richiesta di mercato e dalla conseguente difficoltà di transito di questo prodotto che viaggia quasi esclusivamente tramite ferrovia provocando ingorghi nel traffico soprattutto nei punti di confine dove la sosta a tragitto è d'obbligo per il controllo di dogana. A tale proposito si ricorda che vi è uno squilibrio tra produzione e consumo del legno infatti mentre la richiesta è sempre in aumento, le foreste sono in continuo diradamento, malgrado l'elemento positivo costituito dagli apporti nei processi di rimboscamento.

Ciò premesso è il caso ora di intrattenersi sulle particolari attività delle ditte menzionate. Mentre le ditte Petracco esercitano esclusivamente l'attività commerciale, la ditta Cominotto invece è caratterizzata prevalentemente dall'attività lavorativa. Per quanto riguarda le ditte Petracco si rileva che queste provvedono direttamente al rifornimento del materiale dai luoghi di produzione, ma anche avvalendosi dello smercio della prima trasformazione (tavole, lame, travature ecc...) effettuati dalle segherie spilimberghesi come presa la stessa ditta Cominotto. Gli acquisti del prodotto primario vengono effettuati nei paesi dell'Est-Europa soprattutto in Cecoslovacchia che in conformità alla Russia e alla Francia rappresenta il più grosso produttore continentale di latifoglie. L'inizio dell'attività risale al 1965 come "industria boschiva" di cui era titolare Elia Petracco con la preziosa collaborazione del padre Mario. Nel 1978 i due congiunti si sono dissociati costituendo a loro volta due distinte società, più precisamente la Elia Petracco individuale e la Petracco Mario & C. S.r.l. All'inizio dell'attività il movimento d'affari era costituito da un traffico di una o due piante di rovere al giorno prelevate nelle zone di Castelnovo del Friuli, della Carnia, del Cadore e della provincia

di Varese direttamente dal titolare e trasportate nella segheria dei fratelli Cominotto, la quale provvedeva al taglio del legno secondo le misure richieste dai committenti i quali erano in gran parte costruttori di imbarcazioni. In breve tempo grazie a tenace alacrità il movimento si sviluppò arrivando all'acquisto di boschi interi mentre la manodopera, massima stagionale, arrivò a 15 dipendenti (stagione da ottobre a giugno in genere ad eccezione per il Bellunese che richiedeva il periodo estivo). La manodopera proveniva dalla Carnia ma col tempo questa, in seguito al boom economico ed anche in relazione ai rischi connessi al tipo di lavoro, preferì inserirsi negli insediamenti industriali.

L'operazione sul posto era costituita dall'abbattimento della pianta la quale veniva poi in parte segata a tavole ed in parte rivenduta a seconda della qualità o come legno da brucio o per impiego industriale. Inoltre la produzione consisteva, ed era la specialità della ditta, nella costruzione di piloni da infiggere nelle marine e pali per vitigni. Col passare degli anni, sopravvenendo la concorrenza spietata nell'acquisto dei boschi ed in seguito alla sempre più carente manodopera, come già menzionato, la ditta trovò conveniente abbandonare questo tipo di lavorazione per dedicarsi invece all'approvvigionamento del materiale già pronto, cioè il legno in tronchi. I primi acquisti venivano effettuati in Svizzera, poi in Francia quindi si presentò l'occasione di inserirsi nei paesi dell'Est-Europa (anno 1972) date le più favorevoli condizioni di mercato. Introdottasi la ditta favorevolmente nell'ambiente caratteristico di quelle tipiche organizzazioni statali grazie alla sua serietà e all'evasione pronta e regolare degli impegni nonché portando il contributo di una accorta collaborazione, la ditta stessa riuscì ad accaparrarsi il rifornimento del materiale grazie anche al fatto che in loco i produttori non riuscivano a collocarlo in relazione alle particolari difficoltà commerciali. Fatto sta che oggi le due ditte Petracco rappresentano i più grossi importatori italiani di legno in tronchi dalla Cecoslovacchia.



Foto: A. Crivellari



REMIGIO

di Luciano Gorgazzin

Figlio anche lui della nostra Julia Gens ma del ramo dei "formai" Remigio Avoledo si affacciava timido e scontroso alla vita attiva di questo mondo nella bottega di Attilio Banelli, fabbro in via Savorgnana.

Finita la scuola dell'obbligo, non potendo intraprendere la professione di agricoltore come il resto della famiglia, i suoi genitori avevano pensato bene di mandarlo ad imparare un mestiere al riparo dalle intemperie.

E la bottega artigiana di Banelli era quanto di meglio si potesse trovare: l'unico ambiente di vecchio stampo rimasto a Spilimbergo non travagliato dall'esigenza di una sempre maggiore produttività e dalla sete di guadagno, bensì sereno, dove il tempo sembrava essersi fermato qualche secolo addietro e dove il vivere, lavorare, conversare, rimaneva ancora — come per incantesimo — a misura d'uomo.

Quella di Banelli più che una bottega si poteva definire un cenacolo, frequentato quasi senza interruzione da loquaci amici del vecchio Attilio e di Bano. Dall'apertura alla chiusura i discorsi più disparati s'intrecciavano ora calmi ora molto animati. Si parlava di fatti spiccioli di vita cittadina, di musica, sport, politica. Il giornale quotidiano veniva prelevato, letto e riposto sul nero banco di lavoro decine di volte al giorno.

Il giovane Remigio attentissimo a tutto quanto veniva detto, ne traeva grande giovamento per la sua formazione incominciando un po' alla volta ad interloquire timidamente e a dire la sua.

Pure attento nei suoi confronti, vedendolo così macilento ed in cattivo stato di salute, stava uno degli abituali frequentatori della

bottega, Genio Scabio detto il Beffardo, non perchè lo fosse, ma per lo strano taglio della bocca e del mento che imprimevano al suo volto una non voluta e perenne espressione beffarda.

Nella foto: Remigio e Bano.



“Ti sottoporro ad una cura che, o crepi, o guarisci del tutto!” aveva sentenziato il Belfardo da quando si era messo in testa di guarire Remigio.

Infatti, dopo una robusta cura durata alcuni mesi a base di bicchierozzi di buon vino bianco, la salute del ragazzo diventava di ferro, il morale altissimo e nei discorsi in bottega, sparitagli la timidezza, pretendeva di insegnare ai più anziani di lui come Gesù Cristo dodicenne fra i Dottori del Tempio.

Come prima cosa perorava la necessità di cambiare il nome della via Savorgnana. Non a torto, diceva, i Savorgnan furono quei Signori di Udine che nel lontano 1511 assaltarono, incendiarono e rasero fino alle fondamenta il Castello di Spilimbergo (tranne il Palazzo dipinto). Perciò riteneva intollerabile che la più fattiva ed industrie laterale di Corso Roma portasse ancora il nome di un Casato macchiatosi di tale misfatto.

L'uditorio della bottega, rimasto attonito e senza fiato di fronte a tanta eloquenza, consentiva scuotendo la testa. Genio il Belfardo, per mascherare la commozione, usciva a prendersi un quartino.

La cosa però rimaneva senza seguito poichè il Movimento Friuli aveva valutato politicamente inopportuno un intervento a supporto della tesi di Remigio.

Ma ormai il ragazzo, dimenticati scontenti e timidezza, era scatenato.

Accantonati la storia dei Savorgnan ed altri argomenti piuttosto intellettuali, preferiva dedicarsi a far dispetti (bonari) al prossimo suo.

Tramutatosi in una specie di 007 riusciva in pochissimo tempo a procurarsi tutte le date dei compleanni degli artigiani e commercianti della contrada.

Via via che le ricorrenze si susseguivano appendeva da un lato all'altro della strada, in prossimità della bottega dell'interessato, una ghirlanda e nel mezzo un grande cartello con sopra scritto: Oggi Signori Clienti è il mio compleanno — A chi mi fa gli auguri pago da bere —”. Inutile dire che la processione augurale presso il malcapitato festeggiato

non aveva soluzione di continuità e la sera i bicchieri di vino pagati non si contavano più.

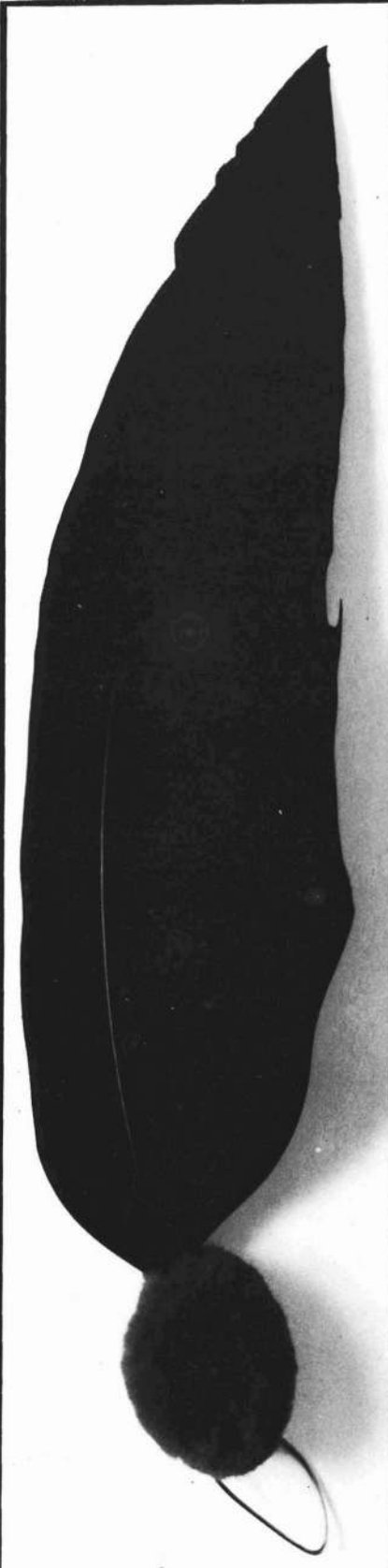
Quando il turno del cartello cadeva su Giacomini, il negoziante alimentarista che sapeva benissimo essere Remigio astemio di formaggio, per vendicarsi gli sfregava le manopole del motorino con il Gorgonzola, costringendolo la sera, invece di andare a casa, ad un lungo e ripetuto lavaggio delle mani e delle manopole per far sparire il nauseabondo (per lui) odore.

Attivo sul lavoro, aveva imparato a fare diverse cose, ma la sua specializzazione consisteva nelle inimitabili riparazioni di maniglie di scolapaste e nel turare buchi di pentole e tegami consunti. Inoltre sapeva usare con estrema disinvoltura il vecchio trapano a colonna dal mandrino sgangherato che faceva con una punta da 8 i fori da 10 millimetri.

Si concedeva sovente delle pause sul lavoro, dedicate per lo più a riempire d'acqua con una lunga, sottile cannuccia e una pompetta da clistere le scarpe di Genio il Belfardo mentre assorto stava leggendo il giornale, a nascondere gli attrezzi del mestiere ad Attilio Banelli, divertendosi poi vederlo girare a vuoto in cerca di loro, oppure andava dal calzolaio Ceglia, lo faceva uscire dalla bottega con un futile pretesto, giusto per avere il tempo di cospargergli il sedile di lavoro di “brocòns”, i grossi, corti chiodi per scarponi. Ceglia rientrando si sedeva ignaro, per sobbalzare inviperito appena posati i posteriori punto da una diecina di acuminati chiodi, inveendo ad altissima voce. A Remigio non rimaneva che sgattaiolare rapido fuori in strada e ai passanti che gli chiedevano per quale ragione il calzolaio urlasse tanto, rispondeva che Ceglia stava litigando con la moglie.

Ma la sua grande, vera passione, era il gioco del calcio. Formata una squadra con elementi giovanissimi e diventato allenatore aveva allestito un complesso formidabile.

La massima considerazione di cui godeva per le sue capacità di tecnico era evidenziata dal continuo afflusso degli allievi giocatori



osteria
da afro
ALL' ALPINO
via umberto 1° n.6
spilimbergo tel. 2264



CONFRETON

s.p.a.

CALCESTRUZZI PRECONFEZIONATI
 zona industriale 33097 spilimbergo · pn
 castelnovo fr. · paludea · tel. 0427/2615

nella bottega dove lavorava. Tutti gli chiedevano chiarimenti su come alimentarsi, sul tipo di allenamento da svolgere e tante altre cose.

Sembra addirittura (ma non è ben certo) che l'attuale allenatore della nazionale di calcio belga, fingendosi un comune turista agostano, con la scusa di riparare uno scolapaste sia entrato nella bottega per chiedergli consigli su come attuare con successo la tattica del fuorigioco.

E tutto ciò accadeva almeno quindici anni fa.

Nella squadra aveva saputo imporre il ritiro settimanale. La sua Coverciano si riduceva ad una stanza sopra la latteria di Barbeano. Lassù venivano studiate ed affinate a tavolino le tattiche da praticare poi sul campo di gioco. Particolare attenzione Remigio dedicava alle punizioni dal limite; il pezzo di bravura (uno dei tanti, s'intende) consisteva in questo: il giocatore preposto al tiro, al fischio dell'arbitro, invece di calciare si doveva chinare e fare finta di allacciarsi i legacci di una scarpa, per raddrizzarsi all'improvviso e fulmineo sparare in rete sorprendendo gli avversari ancora impreparati.

Trofei e coppe ne ha conquistate a bizzeffe. Il tutto faceva bella mostra allineato nel ritiro di Barbeano — meno una coppa appena conquistata — che, passando festosamente di mano in mano da un giocatore all'altro mentre rientravano da Tesis in bicicletta, cadeva per terra e veniva investita dalla moto di Rigutto. Schiacciata e contorta neanche le abili mani dell'aggiustatore di pentole consuete Remigio riuscivano a recuperarla.

In quell'occasione Baldut Colonnello, cassiere della squadra, aveva dato in escandescenze non solo per la rottura della coppa, ma soprattutto a causa delle mille lire spese da Remigio nell'acquisto di un fiasco di vino per inumidire la gola degli atleti (e la sua) dopo la partita. Con uno sperpero di denaro di tale entità le già magre riserve valutarie del Sodalizio erano state prosciugate fino all'ultimo centesimo.

Momento brutto per l'allenatore Remigio, costretto a dare le dimissioni.

Senza il suo indispensabile apporto la squadra purtroppo si scioglieva ed i giocatori passavano nell'U. S. Spilimbergo.

A queste notizie, in via Savorgnana scattava inesorabile la vendetta (per qualche dispetto precedentemente subito) dell'alimentarista Giacomini: un grande, velenoso cartello appeso fuori della bottega di Banelli diceva: "Remigio — ritiratosi dall'attività sportiva — dietro compenso di un fiasco di vino".

Così gli anni scorrevano veloci. Attilio Banelli, Genio il Beffardo e persino Giacomini l'alimentarista erano passati nel regno dei più.

Ma tempi nuovi incalzavano. Il boom economico e nuove tecnologie spazzavano via onorati mestieri fino a quel momento considerati prestigiosi. O ci si rinnovava o si moriva. Il mercato delle riparazioni degli scolapaste e pentole — tanto per usare il nuovo termine in voga — non tirava più. Anche il vecchio trapano a colonna dal mandrino sgangherato non era più in grado di fare i fori rotondi ma soltanto ovoidali, oppure ruotava mentre la punta rimaneva ferma. Bano Banelli, ponderata realisticamente la situazione, decideva di chiudere l'antica, gloriosa bottega di fabbro ferraio. Finiva così un piccolo mondo fatto di persone semplici e oneste a cui Remigio aveva attinto a larghe mani ed al quale egli rimarrà, ne siamo certi, per sempre grato.

Finita l'avventura di via Savorgnana, passava alcuni anni presso un ottico locale facendosi benvolere per le sue capacità ed intelligenza.

Ora lavora come telefonista nella Casa di Riposo di Spilimbergo, dove (a suo dire) non scherza e non fa più dispetti a nessuno. Ma ecco, ad un tratto arriva Francesco, il tuttofare della Casa. Sosta un paio di minuti a parlottare assieme a Remigio, poi esce nel parco con il suo curioso incedere. Fatti alcuni passi rimane però in mutande con i calzoni afflosciati sui piedi ed il fondato sospetto che qualcuno gli abbia slacciato, senza che lui se ne accorgesse, le bretelle.

Luciano Gorgazzin

I NOMI DELLE STAGIONI

di Vincenzo Orioles

la mela blu

diffusion
moda



via cavour n.11 spilimbergo

Nel secolo degli *-ismi* e della dominante terminologia tecnico-scientifica può sembrare anacronistico e pedante un giro d'orizzonte sui nomi delle stagioni nelle principali lingue indoeuropee antiche e moderne: eppure, nel momento in cui certi valori della civiltà contadina si vanno smarrendo fagocitati dalla odierna era industriale, non mi pare ozioso addentrarmi in questa rassegna che, senza mirare ad un'arida esposizione di dati lessicali, vuole piuttosto illustrare un affascinante capitolo di storia culturale.

Uno dei fenomeni naturali che maggiormente colpiscono l'immaginazione dei popoli primitivi fu certo il regolare e costante avvicinarsi di un periodo caldo e sereno ad uno freddo e piovoso; ne scaturì, in parallelo alla distinzione giorno/notte, una prima elementare divisione dell'anno in due grandi partizioni equivalenti per durata: la 'bella' e la 'brutta' stagione. Questa dovette essere la prima distinzione, la più generale; ed è la sola che ancora oggi conoscono molte fra le popolazioni indigene dell'Africa e delle Americhe.

In prosieguo di tempo, con l'evolversi della civiltà, fattosi più acuto lo spirito d'osservazione, si notò (perlomeno nella maggior parte delle regioni climatiche) l'esistenza di due periodi intermedi caratterizzati da temperatura né troppo torrida né troppo rigida e dalla durata del giorno pressappoco equivalente a quella della notte: fu a questo punto che venne avvertita l'esigenza di coniare due nuovi vocaboli per denotare questi periodi, anche se per molto tempo ancora la suddivisione dell'anno in quattro stagioni di tre mesi ciascuna, separate l'una dall'altra secondo gli equinozi ed i solstizi, rimase una cognizione di dominio esclusivo di astronomi e dotti.

Se ora ci occupiamo dei nomi

delle stagioni nelle lingue più vicine alla nostra cultura, la prima constatazione che emerge è la considerevole ricchezza 'ideologica' che contraddistingue le denominazioni di una stessa stagione nelle differenti parlate: ciò dipende dalla variabilità dei fattori (fenomeni atmosferici, operazioni agricole, feste, consuetudini) che nell'antica civiltà agricolo-pastorale potevano condizionare questo tipo di scelta lessicale. Sono in particolare la primavera e l'autunno, le due stagioni intermedie, a conoscere una straordinaria varietà terminologica: l'animo popolare carica infatti di speciale significato queste stagioni, la prima delle quali segna il rinascere della terra a vita nuova, mentre la seconda accompagna il lento e mesto spegnersi della natura preannunciando la stasi dell'inverno.

INVERNO.

Al di là delle divergenze formali, rese inevitabili dalla differente evoluzione storica dei suoni, le voci adoperate per indicare la stagione morta costituiscono il gruppo più compatto, rispecchiando una motivazione uniforme.

Il greco antico *kheima*, il latino *hiems*, il russo *zimá*, lo sloveno e serbocroato *zima*, l'antico indiano *himás* risalgono tutti alla medesima radice indoeuropea che significava "freddo, bufera". Il vocabolo latino classico *hiems* non è tuttavia sopravvissuto nelle lingue romanze, che hanno preferito continuare l'aggettivo derivato HIBERNUS, punto di partenza di tutte le forme neolatine, dal francese *hiver* all'italiano *inverno*, dallo spagnolo *invierno* al friulano *unviâr* (anche *inviâr*).

Una strada diversa è stata seguita dal ceppo linguistico germanico, il cui termine per "inverno" (inglese *winter*, tedesco *Winter*, svedese *vinter* ecc.) esprime

me la radice indoeuropea che significa "acqua": le popolazioni germaniche hanno dunque visto nell'inverno la stagione bagnata, l'epoca delle piogge.

Merita un cenno particolare un'altra (meno frequente) denominazione friulana dell'inverno, *brume*, dal latino *bruma*, variante di *hiems*: il parlante latino che conìò questa parola intese sottolineare come l'inverno fosse la stagione con le giornate più brevi (lat. *bruma* è da *brevuma*, superlativo arcaico di *brevis*).

ESTATE.

Anche per quanto concerne i nomi della bella stagione si riscontra una relativa omogeneità tipologica. Un primo gruppo di lingue come il latino (*aestas*) e il greco antico (*théros*) definiscono l'estate — in modo abbastanza prevedibile — come la "stagione dei grandi calori". Altre tradizioni linguistiche fanno significativamente ricorso allo stesso vocabolo che significa "anno": mi riferisco al dominio slavo (russo e sloveno *leto*, serbocroato *ljeto* ecc.), germanico (ingl. *summer*, ted. *Sommer* ecc.) e indoiranico (per es. antico indiano *sáma*). Questa identificazione dell'estate con l'intero anno si comprende agevolmente ove si pensi che l'estate è la stagione decisiva, quella in cui il contadino raccoglie i frutti delle fatiche durante l'intero anno. Le lingue neolatine continuano per lo più il tipo latino AESTAS-ATIS, come mostrano francese *été*, italiano *estate*, friulano *istât*, mentre spagnolo e portoghese condividono una interessante innovazione (rispettivamente *verano* e *verao*), adottando nel senso di "estate" un derivato del nome della primavera.

PRIMAVERA.

La primavera è stagione della massima importanza per il contadino-pastore nella quale, cessato il letargo invernale, si risveglia la natura e si dà inizio ai lavori agricoli (si dissoda e si ara il terreno) e pastorali (si conducono le bestie ai primi pascoli). Ciò spiega come essa abbia potuto eccitare l'inventiva linguistica, favorendo una ricca gamma di creazioni, ognuna delle quali esprime le particolari aspettative



Foto: Elio Ciol

Primavera

Estate



me la radice indoeuropea che significa "acqua": le popolazioni germaniche hanno dunque visto nell'inverno la stagione bagnata, l'epoca delle piogge.

Merita un cenno particolare un'altra (meno frequente) denominazione friulana dell'inverno, *brume*, dal latino *bruma*, variante di *hiems*: il parlante latino che conìò questa parola intese sottolineare come l'inverno fosse la stagione con le giornate più brevi (lat. *bruma* è da *brevuma*, superlativo arcaico di *brevis*).

ESTATE.

Anche per quanto concerne i nomi della bella stagione si riscontra una relativa omogeneità tipologica. Un primo gruppo di lingue come il latino (*aestas*) e il greco antico (*théros*) definiscono l'estate — in modo abbastanza prevedibile — come la "stagione dei grandi calori". Altre tradizioni linguistiche fanno significativamente ricorso allo stesso vocabolo che significa "anno": mi riferisco al dominio slavo (russo e sloveno *leto*, serbocroato *ljeto* ecc.), germanico (ingl. *summer*, ted. *Sommer* ecc.) e indoiranico (per es. antico indiano *sāma*). Questa identificazione dell'estate con l'intero anno si comprende agevolmente ove si pensi che l'estate è la stagione decisiva, quella in cui il contadino raccoglie i frutti delle fatiche durante l'intero anno. Le lingue neolatine continuano per lo più il tipo latino AESTAS-ATIS, come mostrano francese *été*, italiano *estate*, friulano *istât*, mentre spagnolo e portoghese condividono una interessante innovazione (rispettivamente *verano* e *verao*), adottando nel senso di "estate" un derivato del nome della primavera.

PRIMAVERA.

La primavera è stagione della massima importanza per il contadino-pastore nella quale, cessato il letargo invernale, si risveglia la natura e si dà inizio ai lavori agricoli (si dissoda e si ara il terreno) e pastorali (si conducono le bestie ai primi pascoli). Ciò spiega come essa abbia potuto eccitare l'inventiva linguistica, favorendo una ricca gamma di creazioni, ognuna delle quali esprime le particolari aspettative



Foto: Elio Ciol

Primavera

Estate





Foto Elio Ciol

Autunno

Inverno



delle diverse comunità contadine e l'angolo visuale da cui esse guardano all'avvento della nuova stagione. L'idea preferita per definire la primavera è quella di "prima stagione", "stagione che inizia l'anno": a questa idea si riallacciano i nomi antico indiano *vasantás*, greco *éar*, latino classico *ver*, russo *vesná* (con cui vanno d'accordo sloveno *vêsna* e serbocroato *vêsna*), tutte forme provenienti da una radice indoeuropea VES- che indicava contemporaneamente il "mattino", l'"aurora". Anche le espressioni tedesche *Frühling* e *Frühjahr*, pur diversamente formate, presentano affinità con la parola per "mattino" (*Früh*), lasciando così annoverare lo stesso tedesco fra le tradizioni linguistiche che ravvisano nella primavera qualcosa come il "mattino dell'anno".

Una immagine somigliante, ma forse più felice, è stata prescelta dagli inglesi, i quali dicono *spring*, usando la stessa parola che serve a indicare fra l'altro la "sorgente": la primavera è da essi vista come "inizio", "origine".

Passando al mondo neolatino, dobbiamo rendere conto di una varietà di innovazioni che si affermano nella tarda latinità ai danni del termine classico *ver* che non appare continuato in alcuna delle lingue romanze: limitandoci ai più importanti, menzioneremo i tipi PRIMAVERA, PRIMUM TEMPUS e APERTA.

PRIMAVERA è un composto formato dall'originaria denominazione latina *ver* (passata dal neutro al femminile) e dall'aggettivo *prima*, teso piuttosto a sottolineare il "principio della primavera", ma che progressivamente si è andato sostituendo a *ver* nel suo proprio significato. Questo tipo lessicale è stato preso a modello fra le altre lingue dall'italiano, dallo spagnolo e dal portoghese (nella comune forma *primavera*). L'altra locuzione PRIMUM TEMPUS, anch'essa abbastanza trasparente nel significato (indica la "prima stagione dell'anno"), è presupposta principalmente dal francese *printemps*. La terza espressione, che interessa da vicino l'area veneta e friulana (vedi veneto *verta*, friulano *viarte*, *vierte*), è delle

tre certamente la più originale: designa la primavera come la "stagione che apre l'anno", ma potrebbe anche alludere all'apertura delle stalle da parte dei mandriani, che proprio in concomitanza con l'inizio della primavera guidano il bestiame ai pascoli. Un più esplicito riferimento a questa scadenza della vita pastorale lo ritroviamo d'altra parte in molte altre designazioni della primavera, fra cui qui citeremo di sfuggita solo il friulano (ormai disusato) *issude*, che rimonta al tardo latino EXUTA, "uscita".

AUTUNNO.

L'autunno è forse la stagione che presenta minore accordo nella scelta della denominazione, forse per la varietà di sensazioni e connessioni evocate da questo periodo dell'anno. Qua e là ricorre l'idea di "stagione del raccolto", implicita ad esempio nei termini slavi (russo *ósen*, sloveno *jesên*, serbocroato *jësên*), nel greco classico (*opóra*) e nel tedesco (*Herbst*).

Il latino dice *autumnus*, e di paro passo con la lingua madre vanno il francese *automne*, l'italiano *autunno*, lo spagnolo *otoño* ecc.: l'etimologia questa volta rimane incerta, anche se molti pensano al nome di una divinità (di origini etrusca?). Per contrasto con la primavera che rappresenta l'apertura, la latinità friulana ha definito l'autunno "stagione della chiusura" (*siarade* deriva infatti da *siarâ* "chiudere"), sia che intendesse la "fine della bella stagione", sia che alludesse al rientro del bestiame nelle stalle. Molte denominazioni dell'autunno, che qui tralasciamo per brevità, hanno in comune un elemento di mestizia, tipico di questa fase dell'anno: un'immagine autenticamente poetica ispira ad esempio il vocabolo inglese *fall* (propriamente "caduta"), che chiama l'autunno "l'epoca della caduta delle foglie". Due parole, infine, sull'espressione friulana *sorunviâr* (dal latino *supra-hibernu* "che sta vicino all'inverno"), che il vocabolario del Pirona definisce appropriatamente "tardo autunno".

Vincenzo Orioles

FRIULMARKET

cantina
enoteca

grappa d'oro



GALLERIA SERENA - CORSO ROMA 41 - SPILIMBERGO

LIS FUEIS DAL BARBACIAN

Beltramîns

*Beltramîns, silu!
L'avin copât no ta li'gravis
il forest che cu la spada e la crôs
al faseva il furlan todesc venesian.
Patriarca Beato, lui, beltramîns no.
Ta la glesia davôr il Domo
an cjolt i curtis, una volta tânt
regalâs dai còns par fa il lavôr.
In pecjât no, no si sintin
beltramîns ancja ta la presunsion
di jessi stâs tal just.
na la convinsion che un paron
a vâl l'altri, crôs e spada
Aquilaia, Vignisia, Sacro Impero.
Li'gravis an bevût senza rispiêt
ancja che gota di sanc fransês
prin e dopo altris cjochis
di sanc furlan,
di sigûr mancûl rôs.*

Umberto Sarcinelli

Tempo

*Tempo è mistero:
vola come un soffio
di vento,
a volte movimento d'ombre
sott'acqua.*

*Spazio di memoria presente,
s'illude di conoscere
il passato
e la storia, se esiste,
s'arresta ai ricordi.*

*Così, come tanti punti
d'inchiostro trasparente
su un piano infinito,
il tempo si misura.*

Antonio Crivellari

Libellula Blu

*Libellula blu donde provieni?
I tuoi occhioni vitrei sono gamma
di stupendi colori.
Il tuo corpo esile le tue ali
compendiano l'insieme;
plani sopra le acque quiete
dei ruscelli
ombrati dai rovi e dalle piante.
Sosti muovendo lentamente le ali
sopra le erbe
sporgenti dalle acque.
Libellula blu; sei bella, tanto bel-
la.*

Guerreschi Guerrino Cesare

Chel di

*No avevin sbatût
cun massa fuarsa
il puin ta la taula
dai diris.
No erin i grisui
par il frêt di una puarta
vierta par partì.
Che gnot ancja
li'nestrîs disgrasis
an trimât cun no:
a è stada la cjera
c'a ha sigât la so rabia
e a si è sveada
scjasant da la schena
la polvera da li'cjasis.
I si sin sveâs
prin di la a durmi
j avin corût e vajût
blestemât sigât e preât
ma ancja li'oris
a son pasadis
e qualchi altriclap
cul Tiliment a l'è lât
da la mont al mâr
e i flôrs i flôrs
sensa còr an continuât
a viarsisi al soreli.
Un altra lagrima
par i nestrîs muarz.*

Umberto Sarcinelli

Agnul

*Do' fiis, bielîs come un dio,
ti li' puartarin-vie i cosacs
ta la carete, tra sacs di pae
pai ciavâj e la cjaldere scure,
peade tun linsin...
I tiei fîs, tornant de Russie,
si puartarin do' feminis cosachis:
chel che si clame distin!...
Ti àn lassât bessòl cu la tô vecje,
blanc e ingropât,
a cjaminâ clopant pa li' stradis,
a cjantâ cjoc devant dal fossâl:
"Sinquantin, bregantin, so-
reâl...".*

Amedeo Giacomini

Marie Putane

*Tu jeris la femine dai gobos,
dai suez, dai uarps, di chei ch'a
vevin bisugne
dal plevan...
Ti disevin putane,
che tu portavis-vie
li' miôr animis a la glesie...
S'al è un Diu, cumò, Marie,
al ti varâ in glorie,
sante tra i sanz.
(Di perdonâti, come a mi, al reste
qualchi tai di pi...)
Tu disevis: "Putane, ma i man-
gji...".
Se Diu al è trist, ch'al si rangji!*

Amedeo Giacomini

VIAGGIO TRA FRAZIONI E BORGHI BARBEANO

a cura di Bruno Sedran

Gli amici di Gradisca, terminato il loro dire, mi accompagnano per un tratto di strada detta "dal Ciastcjeleri" che tangendo il misterioso sito si inoltra per prati ed arativi denominati "dal bosc" in ossequio evidentemente alla vegetazione che in tempi relativamente antichi ricopriva la zona. Considero, passando, che il paesaggio tra breve probabilmente cambierà, trasformato da utilitaristici indiscriminati riordini fondiari che scasseranno macchie di vegetazione spontanea, fossi e rughi, utilissimi per l'equilibrio ecologico della zona.

Proseguendo per capezzagne e tratti di sentiero invaso da rovi

giungo in località "Roncs" dove una vecchia casa colonica sta andando in rovina quindi in breve giungo al guado sul torrente Cosa da dove dietro pioppi ed acacie s'intravedono le prime case di Barbeano.

Guardando il blando rivolo d'acqua che scorre tra sassi e plastiche varie immagino le impetuose e limpide acque che inquiete, prima dei vari imbrigliamenti effettuati a monte, scorrevano sul letto di grave fino ad alimentare il Fiume, portando l'eco di lontane vallate solitarie.

Poi, profittando del passaggio di un estemporaneo carradore, passo il torrente a cassetta di un

vecchio carro gommato trainato da una mula bigia.

Ora la strada è in lieve pendio e con curiosa disgressione giungo al vecchio mulino: non macina più da anni, lo stanzone una volta carico di macchinari e lavoro ora è vuoto e silenzioso, la ruota a pale è solo un lontano ricordo e il "sbris da l'aga" è ricoperto da muschi e muffe; seguendo la vicina "roia" giungo al ponte ove seduti sul muretto di mattoni mi aspettano gli amici che raccontano della loro Barbeano:



MEMORIE STORICHE

di Gabriella Campardo
e Daniela Xausa

BARBEANO

- toponimo prediale romano in -anu da Barbilius
- friulano: Barbean
- nel tempo: Barbeianum, Barbiano, Barbian
- Paschini: pag. 354, 527, 691
- superficie territorio: Kmq. 13,40
- popolazione (cens. 1971): n. 720

I Romani, dopo aver conquistato le terre del Friuli, nel 181 a.C. fondarono la colonia di Aquileia e divisero il territorio col sistema loro abituale della centuriazione, cioè in tanti appezzamenti regolari ("praedia") da distribuire ai colonizzatori.

Ciascuno di questi poderi finiva quasi sempre per acquistare il nome del proprietario, attraverso il suffisso aggettivale -ana o -anum.

Quasi certamente anche il nome di Barbeano ha questa derivazione. Infatti, "la Barbiana era famiglia plebea di Roma. Alla voce Barbi aggiungendo la desinenza tutto romana -ano ne viene Barbiano e per corruzione Barbeano". (L. Pognici).

La storia di Barbeano si con-

fonde con la storia di tutta la zona circostante. Come centro abitato certamente si formò allora quando i Romani preoccupati per le continue pressioni dei popoli al confine dell'Impero, decisero di fortificare queste zone, allora disabitate, innalzando un vallo sulla sponda destra del Tagliamento, là dove probabilmente una delle vie romane, attraversava il fiume.

Dalle cronache del tempo sappiamo che le popolazioni "barbare" provenienti dall'Est allorché calarono nella nostra regione devastarono anche la zona pedemontana e quindi molto probabilmente anche la popolazione di Barbeano dovette subirne le conseguenze.

Nel ricordo della popolazione è rimasta viva l'invasione di Attila, re degli Unni. A questo proposito si dice che a Barbeano si sono salvate solo otto persone perché nascoste sotto un "seglâr".

Diverse popolazioni seguirono i primi invasori e, in quell'avvicinarsi di sempre nuovi dominatori, solo il Clero costituiva l'unico punto di riferimento per la popolazione, in modo che si può ben dire che mentre il potere civile andava annullandosi, la Chiesa si consolidava.

Nel Friuli, al tempo dell'occupazione longobarda, vediamo da una parte Grado che apparteneva ai dogi Veneti, dall'altra il Patriarcato di Aquileia da cui dipendeva la nostra diocesi di Concordia.

Così Carlo Magno trovò l'Italia quando scese nel 776 e cercò di limitare il potere della Chiesa. Solo con la donazione di Ottone III del 996, che cercava di tenersi aperto l'accesso dell'Italia, il vescovo di Concordia poté esercitare il potere giuridico nella diocesi, benché riconoscesse come legittimo principe il patriarca di Aquileia.

Nella diocesi non c'erano parrocchie e solo il vescovo aveva il potere di amministrare i sacramenti. Sparsasi a poco a poco la religione nelle campagne sorsero le prime chiese ove venivano mandati di tanto in tanto sacerdoti in aiuto dei fedeli lontani. Più tardi anche questi sacerdoti acquisirono la facoltà di consacrare e stabilirono nelle comunità dei fedeli prendendone il governo. Queste comunità vennero chiamate pievi. Anche Barbeano fu una di queste pievi come risulta dalla Bolla con cui il papa, Urbano III nel 1186 riconosceva al vescovo di Concordia i territori che erano sotto la sua giurisdizione "...per sonam tuam et Ecclesiam tuam curae commissam...possides...plebem de Barbiana..." (Degani).

Ora, mentre Barbeano era una pieve, in Spilimbergo c'era solamente un vicario, il quale veniva eletto dai signori di Spilimbergo. Ciò era motivo di attrito fra le due popolazioni.

Ogni volta che c'era lotta fra i potenti, un contendente mandava verso l'altro delle truppe a far danno ai villaggi circostanti e i conquistatori radevano tutto a suolo: tagliavano le viti, i raccolti, uccidevano gli animali.

Infatti negli Annali del Friuli del Conte Francesco di Manzano si legge: "Lodovico patriarca manda sue genti a danno dei Signori di Spilimbergo. E il giorno 12 del mese stesso (anno 1361) recaronsi alla villa Barbiano onde abbruciarla...".

A Barbeano pare accertato che ci fosse un castello di legno, di cui rimane ancor oggi la muraglia di cinta, il quale sarebbe stato incendiato durante un assedio.

Lì vicino, poco lontano dalle mura, sorge la Chiesetta di Sant'Antonio Abate costruita verso il 1300, là ove una volta era il centro del paese. In seguito, la popolazione, dedita esclusivamente all'allevamento del bestiame ed alla coltivazione dei campi si trovò nella necessità di spostarsi verso il torrente Cosa probabilmente perché nel Meduna, che prima forniva l'acqua, si erano abbassate le risorgive.

Questa chiesetta presenta degli affreschi opera del pittore Gianfrancesco da Tolmezzo. Il Degani, citando lo Joppi, ricorda u

documento datato 20 Novembre 1459 con cui il maestro cede ai Signori di Spilimbergo un credito di 40 ducati dovutogli per pitture eseguite nella chiesetta di S. Antonio Abate di Barbeano.

La chiesa principale dedicata a S. Maria Maddalena risale al 15 Luglio 1459 giorno in cui "...Riconciliata fuit ecclesia Marie Magdalene et ecclesia s. Antonii per dominum Gotardum episcopum caprulensem dominica ante festum dicte Sancte Marie Magdalene et eodem die fuit consecratum altare sancti Johannis...".

Originariamente la chiesa comprendeva soltanto l'attuale coro, ma fu successivamente ampliata e stilisticamente modificata. Il campanile venne così a trovarsi proprio a ridosso della facciata principale. Abbattuto da un fulmine lo scorso secolo, fu ricostruito per la parte danneggiata e lì vi rimase fino al 1976, anno in cui in seguito al sisma fu necessaria la sua demolizione.

Alla fine del secolo XVIII risale il palazzo ora abitazione delle suore. Di questo palazzo non abbiamo notizie, sappiamo solo che costruito dai signori Pellizzi fu di proprietà dei signori Nicoletti poi Pasquali. Questi ultimi lo cedettero alle suore della Divina Volontà con la condizione che fosse adibito ad orfanotrofio come succursale di quello di Spilimbergo. Purtroppo, quest'iniziativa fu di breve durata a causa della poca disponibilità della costruzione e della difficoltà per i parenti degli orfanelli di raggiungere il paese.

Con lo scoppio della guerra anche i nostri contadini furono costretti a lasciare la terra alle donne per avviarsi al fronte.

Durante questi anni furono proprio le donne che con molti sacrifici tennero in vita l'aspetto agricolo del nostro paese considerata anche l'emigrazione massiccia seguita agli eventi bellici.

Attualmente Barbeano è una piccola frazione di circa 600 abitanti, costituiti prevalentemente da persone anziane. Infatti il calo demografico è il problema più sentito in questi ultimi anni.

Gabriella Campardo
Daniela Xausa



*caccia
&
pesca*

DE FRANCESCHI

AGRICOLTURA IN CONDOMINIO

di Franca Spagnolo

Piove a scrosci, alternati da brevi soste minacciose.

Non è certamente la giornata ideale per una passeggiata in campagna, al di là del paese di Barbeano, verso il Meduna, in quella che un tempo era un'immensa brughiera, miracolosamente fiorita in questa stagione di corolle multicolori ed ora trasformata dal riordino fondiario in un tavolato uniforme di terra nerastra dove vaga qualche spettro di canna di granoturco appesantito dall'umidità.

Attorno a noi neppure un albero, tranne i cedri a ridosso della centrale; unico freno allo sguardo, a nord, i monti schiacciati dalle nubi ed a ovest lo sbarramento idrico che convoglia l'acqua del canale di irrigazione verso le turbine. Sole superstiti, in mezzo alla vasta piana squadrata in appezzamenti rettangolari intersecati da strade diritte, due minuscoli vigneti che ci hanno permesso di orientarci, di ritrovare ancora nella realtà i luoghi impressi nella memoria, assieme a tanti particolari legati ad essi ed ai loro antichi proprietari.

In attesa dei geometri del Consorzio per la consegna del nostro appezzamento, vincendo il timore dei rovesci improvvisi iniziamo il pellegrinaggio alla ricerca di quello che era stato il nostro disordinatissimo campo, con tutte le sue punte e i suoi fossati, i molteplici incolti e i folti roveti,

circondato o intersecato da condutture irrigue a scorrimento e da vetusti scoli, delimitanti i limiti della proprietà.

A tutto quel familiare disordine è subentrato un impersonale ordine geometrico.

Grazie alla vigna superstite appartenuta proprio al nostro vicino, riusciamo ad individuare approssimativamente gli antichi confini che chiazzano ancora e diversicano gli appezzamenti rettangolari disposti da nord a sud, già pronti per essere consegnati ai legittimi proprietari.

La pioggia riprende a scrosciare e riguadagnamo in fretta e furia il nostro automezzo parcheggiato sullo stradone.

Finalmente dal grigiore umido, in direzione di Barbeano, emerge l'automobile dei geometri diretta alla nostra volta. In breve ci raggiungono e ci fanno cenno di seguirli.

Comprendiamo così di essere stati trasferiti più lontano e ci inoltriamo lungo una strada trasversale, verso il canale.

Ci arrestiamo a metà del rettilineo e, riparandoci alla meglio, scendiamo e ci viene subito indicata la nuova dimora.

Beh, non c'è male! Nel vasto condominio del riordino il nostro appartamento è abbastanza spazioso, senz'altro ben arieggiato e assai soleggiato, dato che non è rimasto neppure un alberello a fare ombra.

Accanto a noi, a destra e a sinistra, due mono locali, lunghi e stretti, senz'altro molto difficili da arredare.

Verso levante un attico ampio e luminoso, tutto in ordine e pronto per essere occupato dagli inquilini.

Fra pochi giorni, cessata la pioggia, i lavori di rifinitura saranno portati a compimento e tutti gli appartamenti verranno affittati, con un contratto a lunga scadenza, ai migliori offerenti.

Essendo attualmente tutti i proprietari degli immobili sfitti piuttosto esosi, la categoria sociale disposta a versare l'alto canone richiesto si ridurrà ad una ristretta cerchia e potrà essere reperita soltanto in mezzo alla ricca classe dei mais. Vedremo così questo vasto ed ordinato condominio abitato da famiglie dai

cognomi illustri, un tantino esotici: Dekalb, Asgrow, Pioneer, Funks, tutti in gara fra loro per raggiungere il più alto prestigio sociale e i maggiori riconoscimenti pubblici. È tutto l'enorme palazzo traboccherà per tre mesi di verde ipernutrito che poi declinerà a poco a poco nel giallo, per spegnersi infine nel bruno avvilito delle stoppie. E sarà lungo e squallido l'inverno, perchè fino all'apparire della generazione nuova il diserbante — Cerbero vieterà l'ingresso ad ogni specie di erba: unico clandestino, subdolo ed invadente, il sorgo halepense, prenderà dimora stabile, fino a togliere lo spazio vitale agli importanti inquilini, suoi congeneri, sfrattandoli lentamente.

Hanno promesso di mettere a dimora gli alberi lungo i corridoi che separano i vari appartamenti. Forse li planteranno, temo però che la loro vita sarà difficile o breve, perchè tra il diserbante e gli alberi c'è una incompatibilità di carattere veramente insanabile.

All'improvviso cessa di piovere. Decidiamo di visitare con più attenzione ogni locale del nostro appartamento per coglierne pregi e difetti. Ci dirigiamo verso sud; dopo una striscia trasversale di erba medica e molte altre di stoppie, scopriamo un ritaglio di prato stabile, forse l'ultimo lembo ancora intatto.

Come una gemma abbandonata, smeraldo purissimo, sopravvive ignorato in mezzo alla desolazione che lo circonda ed è miracolosamente fiorito di ginestre, di orchidee, di ononidi. Ahimè, saremo proprio noi ad ucciderlo: cadrà così anche l'ultimo combattente, estremo superstite di una schiera gloriosa di prati che accanto alla centrale di Barbeano custodivano un'autentica collezione di piante spontanee.

Anche per noi, purtroppo, sarà impossibile risparmiarlo, a causa della sua ubicazione e della moderna tecnica agraria.

Addio dunque tappeto multicolore, piccola folla eterogenea, magnifiche corolle!

Le vostre piccole esistenze giulive sono ormai soltanto un ricordo da serbare nel cuore.

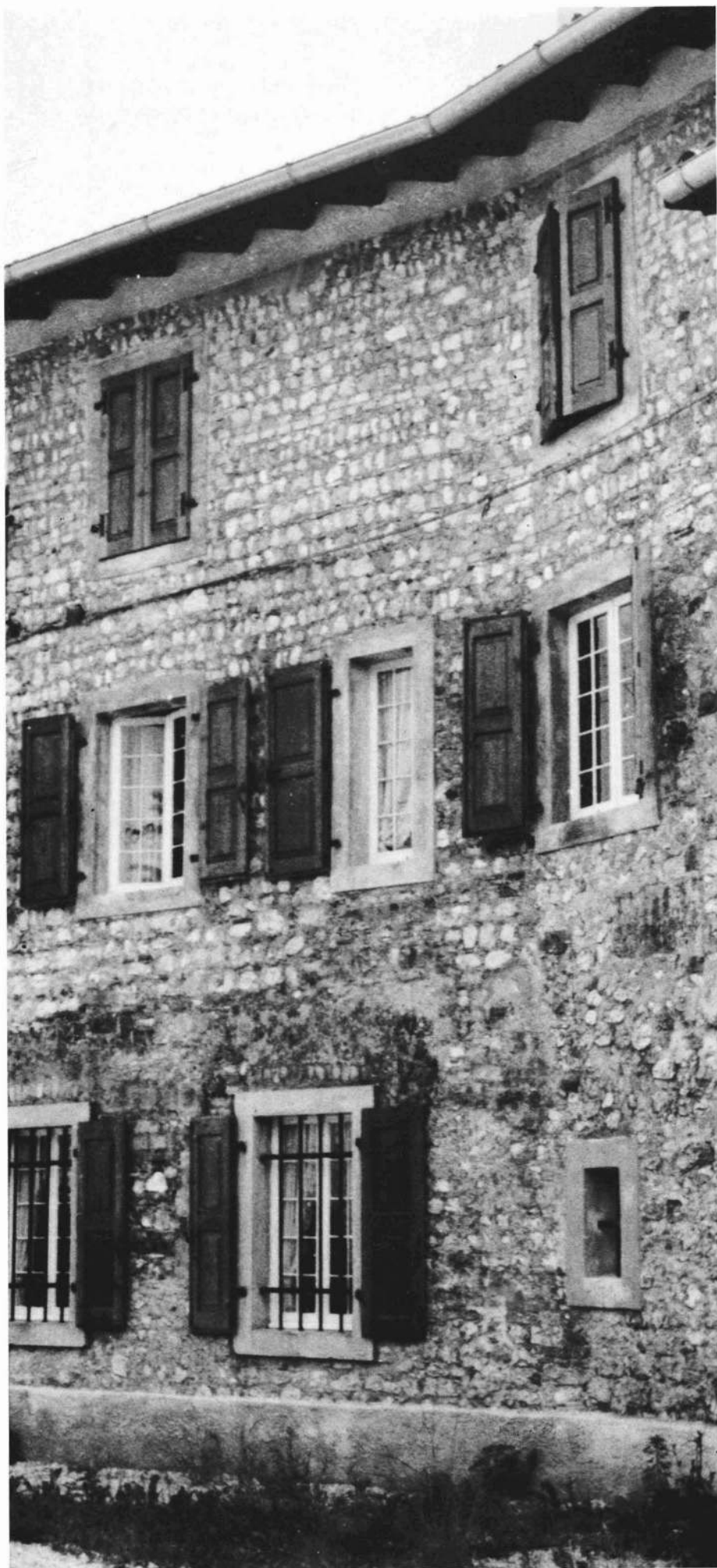
Franca Spagnolo

Declino

*E fu il torrente
dal nome oscuro
scaturito dall'umana coscienza
nei suoi primi albori
a ospitarti
sulla proda boscosa.
Egli dissetò
attraverso i millenni
i villici operosi
e offrì i bianchi sassi
sfolgorati al sole
per le rustiche dimore.
Gli alti pioppi
ondeggiarono festosi
abbracciando di verde
le case a schiera
raccolte intorno al campanile
e fu un lungo
ininterrotto amore
chè il torrente ritrovava
nei nudi sassi
il suo stesso cuore.
Una realtà insidiosa
infrange oggi
l'antica unione.
Ritornano i sassi
espulsi dal paese
ad ingombrare
la corrente faticosa.
Cedono i pioppi
alla fame dell'aratro
che strappa al greto
ogni lembo terroso.
Giorno dopo giorno
il Cosa muore.
E tu dimentico
della vita che ti diede
con l'indifferenza
contribuisci al declino.*

A Barbeano e al suo torrente
perchè risorgano entrambi
per prosperare assieme.

Franca Spagnolo



A fianco: casa Ceconi a Barbeano.

Foto Renato Gregoris.

VITA COMUNITARIA

di Renato Gregoris

I cinque chilometri che dista Barbeano da Spilimbergo non rappresentano l'intera distanza che esiste tra il nostro paese ed il capoluogo; infatti Barbeano, situato in una posizione un po' al di fuori delle seppure modeste linee di traffico della zona, è rimasto isolato rispetto ad altri paesi.

Il non aver subito bruschi cambiamenti, l'aver dato la possibilità alle persone provenienti da altre località, non molte se si esclude l'arrivo di alcune famiglie dal vicino Veneto negli anni cinquanta, di integrarsi con la gente del luogo, certe tradizioni non del tutto dimenticate, hanno contribuito a mantenere una certa coesione nella vita sociale del paese.

Collocato in una zona economicamente depressa, solo da pochi anni la situazione è migliorata, l'unica prospettiva per i giovani era quella di emigrare: chi in zone più industrializzate, chi, e più, all'estero a trovare occupazione nell'edilizia, rimanendo lontani dalle proprie famiglie per quasi tutto l'anno e rientrando in paese nei mesi invernali.

In paese, tolto questo periodo invernale, rimanevano solo i bambini, i vecchi, le donne e qualche persona che aveva trovato lavoro nella zona di Pordenone assoggettandosi a fare giornalmente il pendolare, questi mandavano avanti con scarsi mezzi il lavoro dei campi, impiegando parecchio del tempo disponibile a spostarsi da un campo all'altro, tanto erano piccoli e distanti tra loro.

Con il trascorrere del tempo l'uso, prima limitato, poi sempre più frequente di trattori e di prodotti chimici ha fatto sì che i raccolti fossero sempre più abbon-

danti, rendendo l'attività agricola, almeno a quelli che possedevano una certa estensione di terreno coltivabile, una professione economicamente valida.

Si sono formate così parecchie aziende agricole a tipo familiare, i cui proprietari aiutati da contributi pubblici, hanno potuto riparare le vecchie stalle, costruirne di moderne, ristrutturare le proprie abitazioni e costruirne di nuove, rendendo più confortevole il proprio modo di vivere.

Oltre queste aziende dove sono solo i componenti della famiglia a lavorare, nel territorio vicino al torrente Meduna, ne sono sorte alcune di grandi, che danno lavoro a molte persone.

Con il sistema razionale di irrigazione hanno trasformato il territorio e dove prima si ricavavano solo modeste quantità di foraggio, ora è possibile coltivare con successo sia la vite sia la frutta.

Se l'attività agricola è la più importante del paese un certo rilievo ha anche il settore zootecnico e caseario con una produzione notevole, non tanto come quantità ma come qualità di formaggio, che ha la fama di essere fra i migliori della zona, tanto che a volte è introvabile anche per gli stessi abitanti del paese.

Anche in campo edilizio sono stati fatti dei passi notevoli con la costituzione di alcune imprese artigiane le quali si sono inserite bene mettendo a frutto la notevole esperienza maturata in anni e anni di lavoro all'estero.

Oggi, anche per la riparazione dei danni provocati dal terremoto, il lavoro nell'edilizia non manca, il problema dell'emigrazione è stato quasi del tutto risolto anche se alcuni preferiscono andare ancora all'estero dove hanno la possibilità di un migliore guadagno.

Ci sono poi altre attività artigianali, ma molte mancano e si è costretti a rivolgersi in altri paesi; si tratta nella maggior parte dei casi di attività individuali in quanto è ancora difficoltoso nel mondo del lavoro superare un certo individualismo esistente.

È riuscita invece a superarlo, facendo propria l'antica passione per lo sport ed il calcio in particolare degli abitanti di Barbeano, la società sportiva, formata da alcuni anni orsono per iniziativa di mol-

te persone, riuscendo così a raggiungere, seppure dopo molte peripezie e difficoltà, alcuni notevoli risultati.

È stato ricavato, da un terreno vicino al torrente Cosa un bel campo di calcio affinché i ragazzi del paese possano praticare lo sport senza doversi recare come prima in altri paesi più fortunati. Subito dopo è stata costituita una sezione per il gioco delle bocce che ha già riscosso numerose affermazioni in tutta la provincia.

Si sente la mancanza invece di una certa attività culturale, si era parlato di costituire un circolo culturale, ma poi, per varie ragioni, fra cui la più importante è la mancanza di un locale da adibire a sede, il progetto è stato archiviato in attesa di tempi migliori.

E pensare che anni fa si era tentato di smuovere l'ambiente con iniziative tipo cineforum e conferenze, ed era iniziata perfino la pubblicazione di alcuni numeri di un giornalino per giovani, ottenendo un certo interesse da parte della popolazione.

In mancanza di alcuni locali da adibire come sede alle attività presenti, (società sportiva), o future (circolo culturale), fa sì che, attualmente, i punti di ritrovo e di incontro fra gli abitanti siano solo i bar del paese.

Un locale potrebbe servire anche da ambulatorio necessario specialmente per le persone anziane, costrette a recarsi a Spilimbergo ogni qualvolta necessitano di una visita da parte del medico con la possibilità di usufruire dei mezzi pubblici alquanto scarsi.

Un problema esistente nel nostro paese, ma penso non solo nel nostro, è rappresentato dall'emarginazione, rispetto al resto della popolazione, di alcune persone che a volte cercano di risolvere le proprie difficoltà rifugiandosi nelle altre, non aiutati abbastanza o almeno non nel modo giusto dalla comunità.

Ci sono ancora quindi dei problemi da risolvere: alcuni con l'aiuto esterno, altri con la collaborazione di tutti gli abitanti per far sì che il nostro paese diventi sempre più una comunità nella quale nessuno si senta estraneo.

Renato Gregoris

I CONFINI DEL FRIULI

di Alessandro Vigevani

Non è azzardato ritenere che una parte, almeno, dei guai che hanno travagliato la regione friulana attraverso i tempi sia stato determinato dalla mancanza di precisi confini storici e geografici con conseguente labilità e inconsistenza della sua unità amministrativa.

Non solo stati, comuni, ecc. vivono dei loro limiti e nei loro limiti, con i quali si identificano, ma ogni cosa e ogni concetto si precisa nella nostra coscienza in base a definizioni che la distinguono — meglio la oppongono — ad altre cose e ad altri concetti.

A suo modo la scienza è sempre scienza di casi limite, e quando il maestro invia l'allunno a tracciare un cerchio sulla lavagna, in realtà costui disegna una circonferenza, non un cerchio, e le due figure geometriche sono in continua riconversione e in pratica e nel nostro pensiero.

La precisa delimitazione delle frontiere è tanto più necessaria in quanto è proprio ai margini di un'entità che si trovano molte fra le città più importanti (si pensi all'Italia, alla Germania), mentre le maggiori possibilità di incroci sviluppa e potenzia inquietudine e vitalità, non senza, comunque, rischi per l'intero complesso, tanto più elevati quanto meno radicata sia la consapevolezza della propria identità culturale.

L'alto Medio Evo è stata l'epoca di maggior rilievo europeo della nostra zona. Si pensi ai Longobardi, che rinsanguarono le genti della penisola, si pensi alla circoscrizione che, allo smembramento in

tre distinte unità dell'impero di Carlo Magno, due dei tre nuovi sovrani provenivano l'uno dal Friuli (Berengario I°), l'altro (Arnolfo) dalla vicina Carinzia.

Ma il dominio prima ducale, poi patriarcale, che comprendeva il Tersatto di Fiume, Como e Bamberga, era in realtà poco omogeneo.

Friulano era senz'altro il Cadore, e tale rimase a lungo nella coscienza degli stranieri. Il vecchio Baedeker designava le Dolomiti: Alpi del Basso Trentino o del Friuli e, venendo a parlare del Tiziano, dice: Tiziano Vecellio, nato a Pieve del Cadore nel Friuli.

Cortina d'Ampezzo doveva essere — così il linguaggio medioevale — il riparo di Ampezzo, come Landshut in Baviera è il "cappello" di quel paese. E oggi tutti conoscono Cortina, e di Ampezzo ci si ricorderà solo nella deprecabile eventualità si debba ancora ricorrere agli alpini.

Attraverso i secoli la situazione tendeva a migliorare, quando ecco fra capo e collo, approfittando delle nostre discordie, piombare Venezia.

Venezia batteva ormai in ritirata nell'Egeo e nello Jonio davanti allo straripare dei turchi.

Ebbe allora a crearsi con una rapidità che le fa onore una coscienza di potenza terrestre. Si vuol attribuire l'inversione di tendenza al dogato di Francesco Foscarini (1423-1457), ma in realtà il processo era già iniziato da tempo.

Più tardi la Serenissima perderà anche Negroponte, Croia,

Scutari (1479), più tardi ancora la Morea (1718), e si ridurrà a morire alla fine del Settecento dopo avere espresso alla fine di quel secolo luminoso e razionale il meglio della sua civiltà, modello alle popolazioni del retroterra.

Ma più antico era dunque stato il processo: Treviso cade nel 1339, Padova e Verona cadono nel 1406, Bergamo e Brescia nel 1454, con la pace di Lodi, Rovigo emiliana nel 1484 (pace di Bagnolo Mella). In tale contesto si inseriscono anche la riconquista di Zara e l'ingresso in Udine con conseguente inglobamento del Friuli occidentale (1420).

In quell'anno così triste per la nostra storia si incontravano sullo Iudrio due eserciti — il veneziano e l'imperiale — e quello che, come tanto più recentemente il fiume Elba, doveva essere una semplice linea armistiziale ebbe a consolidarsi nei tempi, a significare che nella storia umana nulla c'è di più stabile del provvisorio.

Due volte, la prima da parte asburgica, la seconda da parte dogale, si tentò di ricostituire l'unità friulana, ma né l'uno né l'altro sforzo approdarono ad alcun successo. Intanto le popolazioni, riavendosi dal trauma improvviso, si adattavano a dimenticare il loro patriarcato, divenuto potere esclusivamente religioso e a considerarsi suddite della repubblica di S. Marco e, rispettivamente, della Contea di Gorizia e Gradisca.

Come quando si abbatte una quercia e la si divide in ciocchi, in un primo tempo le formiche corrono disperate per la corteccia, dopo aver assistito alla distruzione dei loro cunicoli e dei loro ripostigli, senza neppur rendersi ben conto dell'immanità del disastro, poi a poco a poco riprendono a riorganizzarsi, a rifare una loro vita con nuove strutture, anche se più limitate, le quali riproducano il meglio possibile le precedenti (a tal punto la biologia è eminentemente conservatrice), così le nostre popolazioni, superato il primo sgomento, ripresero il loro antico tramite agricolo di vita e di cultura.

Non frequenti i contatti fra oriente e occidente, ma sempre improntati a solidarietà di linguaggio e di ritmi ideativi.

nelle edicole

guida di spilimbergo



Venezia rispettò il Friuli occidentale e, a parte certi disboscamenti, provvide egregiamente a questa zona, specie per quanto riguarda il regime idrico, la viabilità, la difesa contro il turco. E concesse un'autonomia a quella che venne chiamata Patria del Friuli, denominazione che fu poi anche quella di un antico e caro giornale udinese soppresso nel 1930.

Isolata era la Destra Tagliamento e diveniva preziosissima linguistica, specie nelle allora sue inaccessibili vallate; isolata la Carnia, se proprio nel cuore di essa a Pesariis, capitò a rifugiarsi, perseguitato dalla sua Genova, il capostipite dei Solari.

Più dialetticamente inserito in un plesso statale si trovò a essere il Friuli Orientale, quello delle Novelle di Otto von Leitgeb, e molto apprese dall'educata e ordinata saggezza austriaca: comunque, esso pure mantenne le sue tradizioni sino a che motorizzazione e massmedia non ebbero a presentare modelli più comodi e più prestigiosi.

L'intacco alla friulanità intervenuto in questa zona a opera dei coesistenti gruppi etnici germanici e slavi non ebbe che conseguenze complessivamente positive, come già secoli prima i vari stanziamenti transalpini nel Friuli Occidentale.

Intanto a Passariano Venezia costruiva la sua più grande villa e, come tanto spesso, il tramonto di una cultura coincideva con il suo maggior fulgore e con la sua maggior diffusione.

L'intermezzo napoleonico, figlio di un'ideologia ispirata più al capitale mobile che al capitale immobile, non poteva avere nel Friuli agricolo soverchia fortuna, e troppo tardi Napoleone poté attuare una politica a carattere europeo-restauratore, come aveva invece durante la sua lunga vita avuto tempo di fare l'imperatore Augusto.

L'atto amministrativo più grave compiuto da Napoleone con la creazione delle Province Illiriche (antica ideazione di Diocleziano, riconcepita più volte nei vari piani di una federazione ammortizzatrice, tipo Svizzera) fu quello di avere lasciato al Regno Italico, e

per esso al suo dipartimento trevigiano, l'intera destra Tagliamento, costituendo così un pericoloso precedente. Il Tagliamento da diametro ed asse diveniva il taglio di una scimitarra.

Non è certo nostra allegra vendetta il rammentare che proprio a Passariano, in terra friulana, nella villa che porta il nome del suo ultimo doge, Venezia abbia sottoscritto le sue condizioni di resa. Più volte successivamente si è rammentato con nostalgia e si è rimpianto un organismo statale come quello della Serenissima, ancorché in esso Udine sarebbe potuta divenire solo una delle varie città, senza una sua fisionomia particolare e con il pregiudizio del trovarsi in posizione marginale nel sistema.

La storia continuò il suo corso, e nel 1814 l'Austria riassumeva stabilmente il controllo del Friuli.

Ricordiamo che già nel 1797 il Friuli Occidentale aveva, accolto con complessivo favore dell'intera popolazione il passaggio da Venezia, la quale aveva assolto ormai la sua funzione, all'impero.

L'Autria commise tre gravi errori:

1) non riunì il Friuli Orientale a quello Occidentale in un unico plesso amministrativo, fosse pure con l'eccentrica capitale Gorizia o con quale altro sia marchingenio. Disponeva poi sempre di una capitale emblematica indiscussa: Aquileia.

2) distaccò Portogruaro e il suo contado dalla provincia di Udine attribuendoli a Venezia, quasi a compensarla della sua detronizzazione (1818).

3) distaccò (1852) Sappada da Udine e la assegnò al Cadore, pur persistendo Sappada a restare in diocesi di Udine: e così anche oggi, avendo saggiamente la Chiesa disatteso finora il voto espresso nel Concordato, voto per il quale essa si sarebbe dovuta impegnare a far coincidere le circoscrizioni diocesane con quelle amministrative dello stato italiano.

Con i punti 2) e 3) l'Austria, indebolendo il lembo a essa più prossimo del Lombardo-Veneto, indirettamente indeboliva pure se stessa in quella che poteva rimanere una sua forte marca di confine.

Temporanea fu la riunione delle due parti nell'unica Provincia del Friuli dopo la prima guerra europea, e durò fino all'emanazione della L.1, 2 gennaio 1927, con la quale venne creata, senza alcuna previsione del futuro (motorizzazione, ma la previsione non era agevole), una serie di nuove province (quali Asti, Rieti, Matera) e, fra queste, Gorizia.

Nel frattempo, sempre a sèguito degli eventi bellici e della conseguente pace di S. Germain-en-Laye, la provincia di Udine inglobava l'intero tarvisiano, spingendosi così per la prima volta oltre Pontebba, oltre cioè i confini del Friuli, diciamo così, "moderno" (dal dominio veneto in poi).

È probabile che una visione così territoriale della storia, quale quella in compendio qui esposta, corrisponda ad archetipi agricoli del nostro subconscio, i quali tendono a farci identificare il territorio della piccola patria — e di quale che sia patria — con quelli del nostro campicello che vogliamo cingere di una siepe sicura.

La costituzione della provincia di Pordenone (nuova gravissima mutilazione alla provincia di Udine) rischia a far fare al Friuli, come identità culturale, la fine che, civilmente e politicamente, è toccata alla Germania e all'Ungheria, ridotte a un terzo dell'antico territorio, mentre anche a est del Tagliamento, in zona rivierasca, riaffiora, come bene annota Amedeo Giacomini, il veneto, già debellato dal friulano e più ancora — purtroppo — dai modelli linguistici della scuola e della televisione.

Ne è spenta la speranza di Gorizia di rioccupare il cervignanese ed Aquileia, mentre si riaffaccia la pretesa di Trieste di assorbire sic et simpliciter la provincia di Gorizia e di giungere essa allo Iudrio, distruggendo ogni vestigia di friulano, come già, indipendentemente e da Trieste e dai mass-media, pare si cominci già a fare con Lucinico.

Ma in caso di tale deprecabile eventualità sta ai nostri reggitori imporsi per ottenere che vengano annessi alla provincia di Udine quei comuni i quali già oggi gravitano economicamente e culturalmente sul nostro capoluogo.

Intanto una rettifica di confini

ha tolto a Pordenone e, rispettivamente, a Udine qualche centinaio di metri al Vajont e alla Mauria.

Il tronco ferroviario Sacile-Vittorio, due volte progettato dall'Austria, che praticamente collegherebbe la nostra regione con il Cadore (cui essa è ancor oggi unita come collegio elettorale), non si farà mai; la massicciata della "Ferrovia dell'arciduca" di Elio Bartolini è stata quasi ovunque rimossa, e si è deciso non ci sia più motivo di collegare per treno Udine direttamente con Maiano, nonché con Belluno. La direttissima per Trieste è stata rinviata sine die per non nuocere a Gorizia e quella di Venezia idem per salvaguardare gli interessi di Pordenone.

Pordenone, d'altra parte, e Portogruaro si trovano a far parte della medesima diocesi, e a Portogruaro converrebbe raccogliersi nella nostra regione. Ma Venezia non si tocca!

Privi di effettivi confini, come la Germania, come l'Ungheria, come la Polonia, siamo stati già come la Polonia vittime di spartizioni e non si sa se non ne rischiamo di nuove.

Il Friuli, comunque, ha, a differenza delle nazioni citate, (quanto meno a nord e a sud) frontiere ben definite. Ma a nord occorrerebbe la galleria di Monte Croce Carnico — e poi quella fra Gail e Drava — ,galleria la quale arrecherebbe grande beneficio al turismo ed al traffico, che ci si aprirebbero a ventaglio dall'Olanda alla Svezia, alla Germania Orientale. A valle il nostro tratto di mare è quanto mai ristretto e nei cartelli pubblicitari in Italia e all'estero per indicare la posizione di Lignano non si è trovato di meglio che dire che essa si trova fra Venezia e Trieste (!).

Problema a parte di questi confini è la recente bonifica delle paludi con conseguente grave turbamento ecologico: Carlino delle Confessioni non potrebbe più andare oggi per i canneti in cerca dell'Adriatico, e non c'è più alcun luogo solitario in cui ricercati ed eremiti possano vivere solitariamente fuori del mondo, fra i temporali del cielo, gli acquitrini, le lame e la quiete solenne del mare.

Alessandro Vigevani

DONADON

tessuti
e
confezioni

corso roma n. 21
spilimbergo tel.2067

SPILIMBERGO

OTTOBRE/NOVEMBRE 1917

di Luciano Zannier

Il soldato del 1917 ha caratteristiche particolari. Trasformato da anni di guerra, indossa un'uniforme logora e stinta, nutre una stima profonda per la maschera antigas, riconosce perfettamente i rumori del campo di battaglia, sa sfruttare a fondo il successo e, nello stesso tempo, percepire rapidamente le dimensioni di una sconfitta. In questo contesto, in parte trova spazio l'operazione "Waffetreue" ("fedeltà d'armi"; Caporetto è termine improprio e inflazionato), pianificata nell'agosto 1917, scattata il 24/10/1917 e militarmente valutabile grazie alla storica fotografia di Otto von Below con Guglielmo II di Germania davanti alla Villa Manin di Passariano. Il 28 ottobre, von Below entra a Udine e Boroevich a Gorizia: la monarchia austro-ungarica non riesce a anscondere la commozione. Anche il morale dei giovani ufficiali è altissimo: cfr. Fritz Weber, "...Per la prima volta nella storia, tedeschi di tutte le regioni avrebbero combattuto insieme...La nostra fanteria sta avvicinandosi al Tagliamento e il destino degli Italiani sul fronte della Carnia è ormai segnato...Il nemico non deve più avere requie, la sua ritirata deve trasformarsi in fuga, in disfatta completa...Lo sfondamento è avvenuto il 24 ottobre e il 9 novembre ci troviamo sul Piave, a circa cento chilometri, in linea d'aria, da Plezzo..." Per la cronaca, ancora il 10 novembre, reparti celeri tedeschi condotti dal "primo tenente" Erwin Rommel piombano su Longarone attraverso la valle dal Vajont tagliando fuori la retroguardia della 4a Armata). Di

fronte a Spilimbergo il gruppo Stein, più a nord Krauss, in alto Krobotin (fronte Pontebba/Sappada); da Dignano al sud i gruppi Hofacker e Scotti. Vicino alle nostre Armate in ritirata, una massa enorme di civili si dirige al Tagliamento abbandonando il Friuli orientale (cfr. Carletti/Zardini, "...*Vin siarât la nestre parte, /vin dat jù ben il saltel, /e si sin mituz par strade/cui frutins a brazzecuel...*"). La disperazione è generale: cfr. Relazione Koster nei Verbali della Commissione Parlamentare d'Inchiesta, "...*Abbandonando la strada letteralmente coperta di carriaggi e cannoni e mitragliatrici, nonché biancheria e carteggi, bombe e granate a mano, cercammo di attraversare i campi per trovare la nostra via. Fino alla riva del Tagliamento in tutte le strade verso occidente, lo stesso quadro, gli stessi segni di una disfatta superiore ad ogni immaginazione...*". Il fiume è in piena e la corsa ai ponti sotto il fuoco nemico diventa drammatica.

La parola a Walframo di Spilimbergo: "...*Tutti volevano passare, tutti spingevano, tutti urlavano, tutti a gomitate tentavano di guadagnar terreno. Erano frammisti uomini e donne, soldati e borghesi in una sola mandra irrequieta, urlante. I primi passavano correndo sul ponte pericolante, uno alla volta, a distanza, tenendosi verso il parapetto più a monte. Da ogni parte vedevo giungere altra gente perduta. C'erano donne uomini lungo la strada, lungo i sentieri che scendevano dal monte verso l'acqua, venivano attraverso i campi per le li-*

nee più brevi giù dalle colline, fra le rocce, nelle forre correndo, cadendo, rialzandosi come inseguiti tutti, come pazzi tutti. Scendevano verso il fiume per un sentiero scosceso tutto bagnato e viscido di fango e d'erba pesta. Scivolando, attaccandosi alle piante, aiutandosi l'un l'altro. Vedevo i più deboli, le donne e i bambini, travolti dalla marea...Il pavimento del ponte, già coperto da un velo d'acqua, si muoveva ad ogni passo. Rami d'albero e tronchi e oggetti di ogni sorta s'erano fermati contro le travature e le premevano agitati sempre dall'acqua...". Anche tentativi di traghetto di amici e nemici falliscono miseramente: "zatârs" e/o "menâus" sono da tempo scomparsi dalle nostre zone. Le possibilità di passaggio attraverso i ponti esistenti sono legate al fattore tempo ma i vari manufatti vengono fatti saltare con discutibile tempismo.

Nell'ordine, da nord a sud: Cornino (31 ottobre, distruzione parziale e combattimento sul Clapat); Pinzano (1 novembre, ore 11.25, con sacrificio della Brigata Bologna); Bonzicco (ponte di fortuna: l'acqua si porta via l'ultima campata il 29 ottobre e fa iniziare la corsa verso S. Daniele e/o Codroipo); Codroipo (distruzione alle ore 13 di martedì 30 ottobre); Madrisio (transito poco solido, crolla il 31 ottobre) e Latisana (ore 15.40 del 1° novembre). Per finire, la passerella a nord del colle di Ragogna è distrutta il 1 novembre. Dal 27 ottobre, la difesa del fronte Spilimbergo/Pinzano/Cornino è affidata al "Corpo Speciale" del generale Antonino di Giorgio, inizialmente "munito soltanto di una carta topografica della zona" (cfr. Verbali C.P.I.), in attesa di un capo di S.M. nella sede provvisoria di Spilimbergo. Di fronte 5 divisioni nemiche: a nord, la 22a, la 50a e la 55a Krauss; davanti, la 12a e l'Alpenkorps Stein. Spilimbergo brulica di soldati, di civili, di profughi e resta teatro di tragici avvenimenti: "...E "...E vidi ancora la cosa terribile per gli eserciti. La cosa mostruosa ed incomprensibile: il panico. Due o tre colpi di medio calibro a shrapnell arrivano sopra il castello, altri innocui, ridicoli, inconcludenti. Ed io vidi tutti darsi ad una fuga pazza,

scomposta, sulla spianata e nelle vie...Improvvisamente il movimento cessò e vidi la folla che già fuggiva, stranamente addossarsi ai muri come per sfuggire a un pericolo nuovo. La piazza rimase deserta al centro e tutta cosparsa di oggetti svariati, di elmi, di coperte, di zaini, come un campo di battaglia.

Mi voltai ed ebbi un brivido di terrore. Una linea di moschetti era puntata contro la piazza. La massa degli sbandati stava addossata ai muri immobile sotto la minaccia. Un istante ancora e una scarica di fucileria ci avrebbe confuso nella massa dei vigliacchi per sempre..." (Walframo di Spilimbergo). Mentre Spilimbergo è sotto il fuoco nemico, reparti scelti di "cacciatori" germanici tentano il guado a nuoto e su barconi ma il fuoco italiano di sbarramento (cfr. duelli di artiglieria Spilimbergo-Bonzicco) permette soltanto isolate infiltrazioni. Nella notte del 2 novembre, con legname tolto alle case del Cimano e posato sui resti affioranti del ponte di Cornino, reparti di bosniaci passano il fiume e raggiungono rapi-

damente l'Arzino. Dal Quartiere generale (ora a Travesio) affluiscono rinforzi ma Forgaria viene superata di slancio e gli Imperiali scendono da Celante a Paludea. L'intasamento provocato da uomini e mezzi è spaventoso: occorrono 9 ore per raggiungere S. Giorgio della Richinvelda da Spilimbergo lungo la ferrovia. Il 4 novembre si combatte a Valeriano/Spilimbergo. Il generale Antonino di Giorgio si ritira oltre il Cosa mentre cadono nell'ordine Usago, Lestans e Travesio (occupata alle ore 13). La nuova linea di resistenza viene spostata sul Meduna: Sequals resiste nella nottata ma, prima dell'alba del 5 novembre, il fiume è scavalcato e Colle di Cavasso è strappato alle retroguardie italiane (nuova e momentanea linea di resistenza al Cellina). Maniago è occupata nel pomeriggio del 5 novembre; il controllo di Spilimbergo, Travesio, Sequals e Meduno condanna le divisioni 36a e 63a della zona Carnia in ritirata lungo la valle dell'Arzino e del Meduna. Il 5 novembre solo Pielungo è libera ma la strada Regina Margherita è già

bloccata: resta la Pielungo-Pradis tenacemente difesa dagli Alpini del "Gemona". Tra "Savoia!" e "Hurrah", il 6 novembre a Pradis lo scontro disperato: cfr. E. Fruch, "...chei quatri murs abàs di Cuel d'Orton/là che duàrmin i muarz de Ritirade,/dulà che, insieme cui nestris, 'e son/ance i nimis che ur tajavin la strade...". Emilio Faldella è piuttosto sbrigativo: "...dobbiamo riconoscere che le due divisioni 36a e 63a schierate su ampia fronte lungo il fondo valle del Tagliamento, con alle spalle le Prealpi Carniche, avrebbero comunque ben difficilmente potuto salvarsi". Il 5 novembre viene occupata anche Casarsa e il Comando tedesco si installa a Spilimbergo. A Luigi Capello, l'amara conclusione: "...E così le porzioni del disastro si ingigantirono. La resistenza sul Torre, non preparata, fu effimera. Non più Udine in mano al nemico, ma la Carnia, il Friuli, il Cadore, non più il Tagliamento e la rivincita, ma il Piave e la rassegnazione..."

Luciano Zannier





Canto di Spilimbergo:

GENT DA LA GRAVA:

parole di Novella Cantarutti
musica di Oreste Rosso
coro "Amici del Malignani"
in prima esecuzione
nel Duomo di Spilimbergo
la sera del 13 giugno 1980.

Gent da la Grava (Spilumbèrc)

*Li' gravi' a' bévin
il sarègn da l'aga
tal Tilimìnt
e, ta li' pièri strachi'
dal cjascjel,
al duàr
un altri timp.
Gent da la Grava
ingenoglada in Domo,
là che i arcs
a' son ali' di ànzai granc'
e i sanz flurîz in coru
intôr l'altâr
a' veglin
tuna lûs verda di aga.*

Novella Cantarutti

Gente della Grava — Le ghiaie bevono il sereno dell'acqua nel Tagliamento e, nelle pietre stanche del castello, dorme un altro tempo. Gente della Grava inginocchiata in Duomo, dove gli archi sono ali grandi d'angelo e i santi fioriti in coro intorno all'altare, vegliano in una luce verde d'acqua.



Di 'suoh!
ai am'is
de' l'eu il
Borbocion

CATALOGAZIONE DEI BENI CULTURALI DEL COMUNE DI SPILIMBERGO

La regione Friuli Venezia Giulia, usufruendo della legge 285, 1° giugno 1977, modificata con legge del 4 agosto 1978 n° 479, ha assunto circa 50 giovani per la durata di un anno.

Per un terzo delle ore di lavoro è prevista la frequenza a un corso di formazione professionale che comprende insegnamenti teorici: Storia della cultura in Friuli Venezia Giulia, Storia dell'arte, Storia dell'Architettura, Storia dell'urbanistica, Legislazione urbanistica e dei beni culturali, Elementi di archeologia e storia dell'arte antica, Elementi di Museologia, Rilievo dei Monumenti, Tecnologia dei materiali, e insegnamenti pratici: Scultura e statue lignee, Dipinti su tela e affreschi, Manoscritti e palinsesti, Oreficeria e arredi, Monumenti e reperti archeologici, Elementi etnografici, Monumenti e tipologie architettoniche, Siti e tipologie urbanistiche, Esercitazioni di disegno e fotografia.

Tutto questo al fine di preparare professionalmente i giovani per la schedatura e la classificazione del patrimonio culturale della regione, della quale sono stati scelti alcuni comuni che dovranno essere studiati approfonditamente.

Il nostro gruppo, dal settembre 1979, opera nel comune di Spilimbergo, il quale gentilmente ci ha messo a disposizione come sede un'aula della Scuola Mosaicisti.

Il nostro lavoro è complesso e ha come fine ultimo la compilazione di apposite schede in uso nel Centro di Catalogazione di Villa Manin di Passariano, che si collegano ad un lavoro a scala nazionale e internazionale. L'elaborazione delle schede comprende

tutta una serie di studi e ricerche approfondite su materiale storico, artistico, urbanistico, grafico, corredato dal reperimento di vecchie fotografie, manoscritti, mappe che ci hanno permesso una conoscenza più approfondita della nostra città, identificandone il volto attraverso i secoli.

La catalogazione comprende vari tipi di schede che si differenziano secondo il soggetto preso in esame.

Abbiamo così schede: Sito, Monumento, Opera d'arte, Manoscritto, Disegni, Reperti archeologici, Etnografia, Numismatica, etc.

La scheda più complessa e che ha comportato un costante e approfondito studio è stata quella relativa ai "SITI".

La sua compilazione ha caratterizzato costantemente le nostre ricerche in quanto per la sua ultimazione abbiamo dovuto analizzare sia l'ambito urbanistico che il singolo monumento nei loro rapporti sincronici e diacronici.

Infatti abbiamo studiato la struttura urbana storicamente seguendo l'evoluzione del paese dal suo nucleo originario (Borgo Vecchio), successivamente al Borgo di Mezzo e Borgo Nuovo, fino all'attuale configurazione che vede la città espandersi fino a lambire le frazioni.

Spilimbergo ha come primo nucleo il Castello, di cui non si hanno precise notizie sull'origine, ma che comunque è documentato per la prima volta nel XII secolo.

La sua costruzione è proceduta parallelamente al fiorire del cosiddetto "Borgo Vecchio", la cui cinta muraria esisteva già nel XIII secolo e non fu costruita nel 1304

come comunemente si crede.

Questa cinta è ancora visibile nelle sue rimanenze in Via A. Volta e nella torre orientale ed è intuibile (attraverso vecchie fotografie, mappe, piante come quella Napoleonica dell'Archivio di Stato di Venezia, quella settecentesca del Castello e delle sue pertinenze sempre a Venezia, quella dell'Archivio di Stato a Pordenone, tutte particolarmente interessanti e stranamente inedite in Via di Mezzo, denominata anticamente "del Fossal").

Da queste mappe e da documenti si desume anche che la seconda cinta di mura comprendeva la Valbruna, abbracciava Palazzo Monaco e Marsoni, andandosi a chiudere in corrispondenza della prima cinta in Via Beato Bertrando.

È questa probabilmente la cinta che fu edificata nel 1304.

Tra questa cinta e l'ultima del Borgo Nuovo, costruita nel secolo XV e che chiudeva completamente il paese mantenendolo inalterato per circa quattro secoli, doveva esistere una intermedia che passava per Via Savorgnan e che comprendeva la Chiesa di S. Giovanni dei Battuti e quella dei SS. Giuseppe e Pantaleone.

Da un documento del 1361 si deduce che il Borgo Nuovo, nella sua struttura urbana a pettine, esisteva ben prima della costruzione dell'ultima cinta in quanto in quell'anno un incendio distrusse la Ruga Stupe, ora Via Manin e altre case di paglia e legno comunendosi poi fino alla Valbruna.

I danni più gravi però si ebbero con le ristrutturazioni tra l'Ottocento e il Novecento, quando furono abbattute le mura, interrati i fossati, demolite le torri, interventi che hanno mutato radicalmente il volto medioevale di Spilimbergo.

I singoli monumenti vengono catalogati in apposite schede.

L'edificio, sia civile, privato o religioso, viene studiato nella sua posizione all'interno del contesto urbano e le funzioni e le modificazioni subite nel tempo, elencandone i restauri, individuandone le caratteristiche particolari, studiandone i materiali e corredando il tutto con grafici, piante, sezioni e prospetti.

Sconcertante per noi è stato

trovare le piante e le vecchie fotografie dei due Monasteri esistenti a Spilimbergo: quello che si affacciava sul Barbacane, completamente demolito non molti decenni fa e di cui rimane solo l'abside della cappella; l'altro tra S. Pantaleone e S. Giovanni smembrato internamente ma ancora visibile nel suo chiostro, ora murato.

Il settore più ricco è stato quello riguardante le opere quali affreschi, tele, sculture, oreficeria, arredi, paramenti etc. che rendono la nostra zona artisticamente interessante.

Basti pensare all'importanza di opere come quelle presenti nella Chiesa di Santa Croce a Baseglia (dipinti dell'Amalteo, del Narvesa e di Marco Tiussi, pittore spilimberghese), a Vacile (abside completamente affrescata dal Pordenone), a Gaio (con il ricco portale del Pilacorte e il tondo del Pordenone), a Barbeano (coro di Gianfrancesco da Tolmezzo).

Tutte queste opere, senz'altro note alla maggior parte degli abitanti, dopo uno studio più approfondito e più partecipe si sono rivelate ancor più interessanti ai nostri occhi di quanto non ci sembrassero all'inizio.

Ma la notizia che sicuramente interesserà di più studiosi ed appassionati d'arte è quella del rinvenimento di opere dell'Amalteo (e Pordenone) e di un cartiglio con data e firma dell'autore del ciclo di affreschi dell'abside, ambedue nella Chiesa di S. Nicolò a Tauriano.

Il ciclo di affreschi, che finora era stato attribuito a periodi ed autori diversi (da i Tolmezzini a Pietro da S.Vito) con questa scoperta ha finalmente ritrovato l'artista che l'ha compiuto: Giovanni Pietro da Spilimbergo, padre di Marco Tiussi.

Attraverso questo rinvenimento sarà più facile l'attribuzione sicura a questo autore di altre opere che egli ha lasciato sparse in regione e si avrà un notevole contributo alla storia dell'arte friulana.

A Giovanni Pietro di Spilimbergo pensiamo di attribuire l'affresco, ora staccato e in deposito a Cividale, dell'ultima colonna a destra del Duomo di Spilimbergo.

La catalogazione, comunque, non è assolutamente limitata alle

grosse opere d'arte, anzi, il suo scopo è soprattutto quello di documentare tutta la produzione materiale e culturale presente nel territorio.

Per questo abbiamo preso in esame anche tutti i numerosi affreschi popolari che esprimono la cultura delle "classi subalterne" e che in questi ultimi tempi sono oggetto di studi più approfonditi.

Speriamo così che ci sia una più consapevole conservazione e che non si continui a distruggere come fin'ora è avvenuto.

Particolarmente interessante è stata la visione di un album di disegni e acquerelli, prestatoci da un privato, con schizzi di personaggi e vedute panoramiche di Spilimbergo che certamente catalogheremo nelle schede Disegno.

Li abbiamo molto apprezzati per la loro immediatezza e spontaneità e soprattutto perchè ci svelano personaggi e luoghi di Spilimbergo a noi sconosciuti perchè ormai inesistenti.

Un altro interessantissimo lavoro che ci sarebbe piaciuto compiere e che non ci è stato possibile intraprendere è quello della catalogazione degli Archivi Parrocchiali, fonte prima di un qualsiasi studio storico; non vi abbiamo purtroppo potuto accedere per vari motivi.

Teniamo a precisare che la scheda non è in nessun caso vincolante, ma anzi contribuisce a valorizzare e quindi a non disperdere, il nostro patrimonio artistico e culturale ormai duramente provato.

Speriamo che il nostro lavoro, di cui non tutti comprendono l'importanza e l'utilità, rimanga come testimonianza dei beni che adesso possediamo e dei quali forse fra qualche tempo non ci sarà più traccia.

**Alessandro Giacomello
Olimpia Basso
Alessandra Cocuzza
Renata De Rosa
Giulio Loretto**

P.S. Chiunque voglia segnalare opere o qualsiasi altro materiale che ci è sfuggito lo invitiamo a mettersi in contatto con noi presso la Scuola di Mosaico, Spilimbergo.

caffè
GRIZ

la
boutique
del
gelato

piazza s.rocco - tel.2128

SPIILIMBERGO-LA CHATRE CRONACA DI UN GEMELLAGGIO

di Gianni Colledani

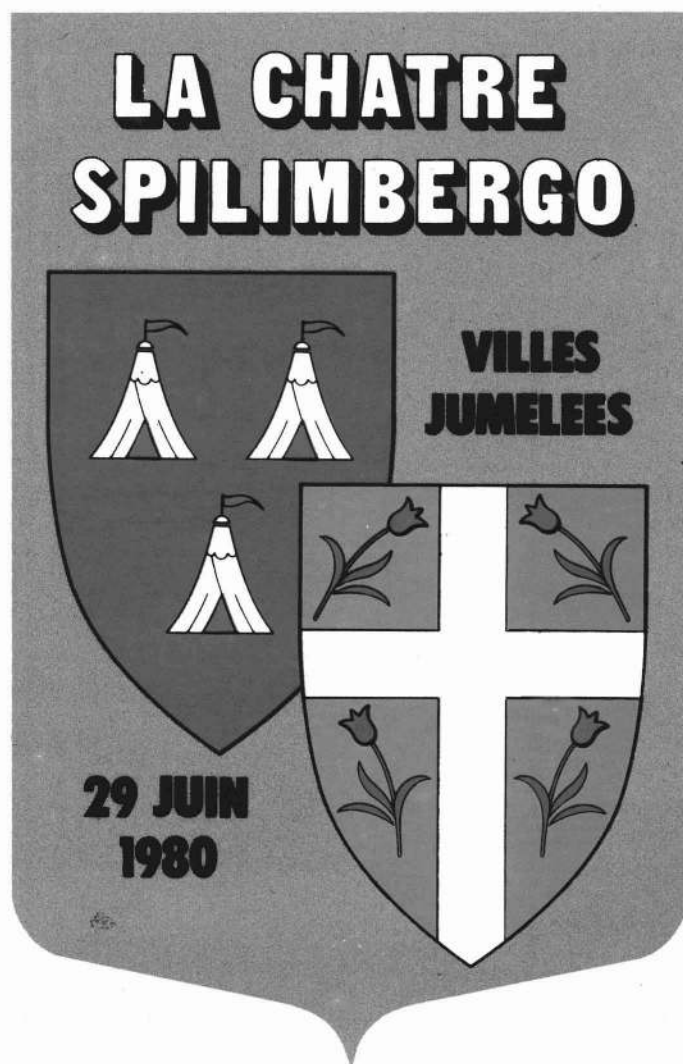
Nella notte tra il 27 e il 28 giugno due pullmans, partiti da Spilimbergo alle 19,30, correvano verso il confine francese sotto il chiarore della luna che restava sul lato mancino. Sull'uno viaggiava la Corale Tomat sull'altro i Danzerini di Aviano e diversi accompagnatori per il *rendez-vous* che avrebbe sancito ufficialmente il gemellaggio tra Spilimbergo e la città di La Châtre che, per la sua posizione geografica, può essere considerata l'ombelico della Francia.

Passato all'alba il tunnel del Monte Bianco che grosso modo può essere considerato a metà percorso (la distanza infatti tra Spilimbergo e La Châtre è di 1100 Km) la strada si snoda prima tra le abetaie dell'Alta Savoia e poi tra i vigneti della Borgogna e i pascoli del Berry scavalcando fiumi notevoli come il Rodano e la Saône e toccando città dall'illustre passato come Bourg e Mâcon.

A metà pomeriggio dopo quasi venti ore di viaggio arriviamo alla meta e scendiamo sulla gran piazza del *Champ de foire* dove sono ad attenderci i rappresentanti della municipalità che dopo averci ristorati ci accompagnano in alberghi e case private. Alle ore 19, nella Aula consigliere troviamo quegli Spilimberghesi che erano arrivati in macchina il giorno precedente: il nostro Sindaco Vincenzo Capalozza, Carlo Follador, Ughetto Sarcinelli, Elio Fratini e

Pietro De Rosa l'autore delle mirabili foto di Spilimbergo con cui è tappezzata la Sala. Il Sindaco-Deputato di La Châtre Maurice Tissandier, attorniato dai consiglieri comunali, porge il benve-

nuto agli ospiti ricordando i precedenti incontri in cui già si era cominciata a cementare la reciproca amicizia; per l'occasione vengono stappate alcune bottiglie di *champagne* che, da quel che si



sarebbe visto l'indomani, lasciano capire di non essere che le prime di una lunga serie.

Alle ore 21, sotto la regia di un Kirschner impeccabile, grande esibizione della Corale Tomat nell'Abbazia di St. Germain.

Le voci dei cantori piene di sofferenza partecipazione salgono verso le volte e, smorzandosi contro i muri di pietra e contro le vetrate policrome della chiesa, ritornano all'orecchio degli ascoltatori non meno cariche di sentimento.

Alla fine dei canti tutti a cena: sindaci, consiglieri comunali, coristi, danzerini ed accompagnatori. Alcuni hanno il primo contatto con la cucina francese che giudicano subito eccellente.

Sospinte dalla fisarmonica di Rudi le danze proseguono fino ad ora alquanto tarda fino a quando l'accumulo di stanchezza non convince tutti al riposo.

L'indomani festa grande in tutta la Città per la cerimonia ufficiale del gemellaggio. Si comincia con la Messa Solenne e il canto dei nostri coristi; celebrano Padre Georges Foudras e il nostro Don Paolo Zovatto che porta il saluto di Monsignor Lorenzo Tesolin.

Alla lettura dei testi sacri nelle lingue italiana e francese fa seguito l'omelia tenuta dai due Sacerdoti. Allo scambio del segno di pace, le mani che si cercano sanciscono anche il vincolo religioso che ci lega l'uno all'altro nel segno della millenaria civiltà cristiana.

All'esterno poi, sul piazzale della chiesa, nonostante l'inclemenza del tempo, si forma un gioioso codazzo di persone, autorità e pubblico insieme, che si avvia sulla piazza del Municipio preceduto dalle *majorettes* e dalla banda cittadina.

Salgono sul podio e fanno il loro discorso ufficiale nell'ordine il Sindaco Tissandier e il Sindaco Capalozza ognuno nella rispettiva lingua; i due interventi vengono tradotti per noi ospiti e per gli abitanti di La Châtre da Patricia Darré.

Grandi battimani, reciproca soddisfazione, calore e cordialità caratterizzano questo incontro ufficiale mentre i fotografi Olivier Darré e Pietro De Rosa, solo per fare alcuni nomi, fissano le immagini più significative.

Alla firma delle pergamene che

sanziona il vincolo di gemellaggio segue lo scambio dei doni: da parte degli Spilimberghesi una riproduzione di un mosaico aquileiese del IV secolo che rappresenta la lotta tra un gallo e una tartaruga. I due animali, se teniamo conto del valore strettamente allegorico della scena, sono da considerare rispettivamente il simbolo della luce (Dio) e del buio (demonio); in ultima analisi vi è descritta la contesa tra la nuova dottrina cristiana e l'antico culto pagano che proprio in quegli anni cominciava irrimediabilmente a declinare.

Invece i Castresi (gli abitanti si chiamano infatti *Chastrais* da Chastre, oggi Châtre che si collega al latino *Castra* accampamento) fanno dono alla Comunità Spilimberghese di un grande quadro in maiolica in cui l'artista Michel Lévêque privilegia lo studio delle forme per arrivare al contenuto.

Fa seguito un brindisi nei locali del Comune dove dall'una e dall'altra parte vengono scambiati e dati doni: il Presidente della Pro Spilimbergo Stefano Zuliani offre un cofanetto di bronzo al suo collega francese e un libro sulla Civiltà Friulana alla biblioteca civica; il Sindaco Tessandier porge poi un dono a Ugo Sarcinelli ricordando il suo prodigarsi per la riuscita dell'iniziativa.

Tutti insieme poi si passa al *Champ de foire* dove viene scoperta una targa commemorativa del gemellaggio che rappresenta gli stemmi comunali delle due città: lo scudetto con le tre tende di La Châtre (a ricordare il suo passato di *castra*) e quello con i quattro tulipani di Spilimbergo.

Alle 14 comincia il pranzo ufficiale a cui presenziano circa 150 persone in una gran sala nel mezzo della quale già troneggia una torta colossale. Prima degli antipasti il personale di cucina, cuochi in testa, sfila portando a schiena un maiale arrosto sui fianchi del quale sono scritti i nomi delle città gemellate. La lenta processione è preceduta da due suonatrici di *vielle* uno strumento azionato a manovella che emette un suono smorzato ma denso di effetti. Nella buona cucina, e nella musica la lieta brigata si sente a proprio agio in un succedersi ininterrotto di manicaretti, di canti e di gioia; una iconografia che

richiama alla memoria gli splendori e raffinati disegni delle *très riches heures du Duc de Berry*. Nel tardo pomeriggio ecco ad allietare lo spettacolo di amicizia Berry Friuli i *Gâs du Berry* da una parte e i danzerini di Aviano dall'altra. Alla fine dello spettacolo seppur malincuore gli amici della Tomat sospinti dall'infaticabile Gigi Sarena, ripartono per le strade del mondo per rientrare a Spilimbergo.

Per coloro che sono rimasti è stata invece programmata una cena con piatti freddi nel cortile nella *dépendance* dell'Hôtel St. Germain. Le specialità enogastronomiche, sempre all'altezza della situazione, hanno trovato tutti concordi nell'attribuire alla cucina francese una distintissima nota di merito.

Verso le due del mattino di lunedì trenta giugno ripartono anche i danzerini di Aviano, Gigetto Savoldo, Stefano Zuliani e i due vigili Cazzitti e Papaiz che tenevano ben stretto il gonfalone del Comune neanche si trattasse della Sacra Sindone.

Verso le dieci del mattino dopo una puntata semi-ufficiale con Daniela Fratini e il dott. Ren Henriet in un allevamento di capre dell'immediata periferia per l'acquisto di formaggio caprino, coniugi Tissandier, Jean Pierre Comps, i coniugi Darré e famiglia hanno accompagnato a visitare le strutture sportive, scolastiche e sociali in genere della città. Dopo il pranzo, in cui si sono intrecciate amicizie e ci si è scambiati indirizzi, si è parlato soprattutto dei programmi futuri orientati in linea di massima sullo scambio annuale di studenti, sulla valorizzazione dei settori dell'artigianato e dell'agricoltura delle due regioni e sulla promozione e rispettiva conoscenza del patrimonio culturale.

In seguito siamo stati accompagnati a Nohant a visitare l'aula di Aurore Dupin, la futura imperatrice, che, come succede per le *chanteuses*, le *passionarie* e le suore, aveva preso un pseudonimo diventando George Sand, famosa scrittrice di romanzi e *genius loci* dell'intera regione.

Questa borgata, casa, chiesa, stalle, è stata un luogo privilegiato, un cenacolo del romanticismo

europeo proprio per le eminenti personalità che hanno ruotato attorno alla figura della *bonne dame de Nohant*: Gautier, Dumas figlio, Flaubert, Tourgueniev, Liszt, Balzac, Delacroix.

Attratto dalle intime grazie e dallo *charme* della vezzosa Signora vi giunse anche il grande Chopin, Alfred de Musset e un numero non definito di amanti. I bene informati ci dicono che il marito, seppur a malincuore portò le corna con straordinaria disinvoltura. Nella *bergerie* che mirabilmente si adatta allo scopo, proprio in omaggio a Liszt e a Chopin, ogni anno viene tenuta una serie di concerti a cui partecipano grandi maestri del livello di Arthur Rubinstein e Yeuhudi Menuhin. La guida ci ha mostrato il parco, la grande cucina con tutte le caseruole di rame ben allineate, la tavola di legno massiccio, il salotto bello che sembra attendere da un momento all'altro i grandi personaggi che hanno diviso con la proprietaria le gioie della tavola e dell'alcova.

Della camera da letto si possono descrivere solo le sfumature dei tendaggi blu, i colori ambrati del legno intarsiato, i ninnoli, i fronzoli, le decorazioni; per quanto invece vi è accaduto ci si affida all'immaginazione del lettore. Una volta rientrati in città, l'arrivo delle lunghe ombre della notte ci faceva capire che il soggiorno stava per finire. E dall'alto della collina su cui posa la bella casa del Sindaco-Deputato Tissandier, presso cui eravamo ospiti per la cena, la città ci appariva per l'ultima volta infossata nel verde smeraldino dei pascoli su cui brucavano, incuranti del sopraggiungere dell'oscurità, le bianche mucche *charolais*.

La partenza, nel fondo della notte, sapeva di avventura. Fattiesperti delle umane gente e del valore eravamo di nuovo sulla strada di casa sotto il chiarore di una luna che ora se ne stava immobile sulla nostra destra.

Gianni Colledani

TRENINI PILADE

un'impronta
di classe

corso roma n°3 33097 spilimbergo (pn)

SOT I PUARTINS

di Mario Concina

**Ancora sul Tagliamento
testimone di socialità e laborio-
sità dei nostri padri.**

Nel primo dopoguerra — correvano gli anni 1919-1920 — una parte di operai spilimberghesi, chiamati artisti per la loro maestria, reduci dal grande conflitto in miserie e senza lavoro, si riversavano sulla sponda del Tagliamento occupando ciascuno un appezzamento di terreno demaniale. Con la loro tenacia e la loro laboriosità riuscirono in breve tempo a trasformare questa cruda e ghiaiosa terra in orti e piccoli vigneti conseguendo un apprezzabile risultato.

Il Signor Leo Concina, pure lui assegnatario di un piccolo appezzamento, pensò ben presto di radunare tutti questi volonterosi per proporre loro di costituirsi in società con la denominazione: "ASOPLATETA" (Associazione operaia lavoratori terreni Tagliamento).

La proposta era nata per incrementare in forma tecnica le colture di detti terreni.

Ai piedi del piccolo e caro Santuario dell'Ancona, ora rimaneggiato e consolidato dai pronipoti di questi lavoratori, scorreva un "branc" del Tagliamento. Il Comitato dirigente il sodalizio, quale prima opera associativa ideò un

ponte in legno per poter oltrepassare questo secondo ramo d'acqua. Con l'interessamento e il lavoro gratuito di tutti i soci in breve tempo il ponte divenne realtà e lo si inaugurò durante la ripristinata sagra "dell'Ancona" battezzandolo "Ponte Livio".

La tipica sagra, risorta per volontà dell'associazione, ricorreva la domenica successiva il 24 settembre, giorno della Madonna della Mercede, titolare del piccolo Santuario.

I festeggiamenti iniziavano con apertura della pesca "pro colture Tagliamento" allestita nella Loggia del Teatro, ora Municipio.

Durante le prime ore del pomeriggio, nella Piazza del Duomo, avevano luogo i giochi popolari: la corsa degli asini, la corsa dei sacchi, quella delle rane in carriola, la rottura delle "pignatis", l'assalto all'albero della cucagna, la gara di pastasciutta e tanti altri divertimenti.

Verso sera una meravigliosa illuminazione con palloncini alla veneziana incorniciati dagli archi silvi, dalla Piazza Duomo fino al tiro a segno, ora campo sportivo, riflettevano le loro luci variopinte sul verde circostante. Per le colline vicine echeggiavano i suoni e i canti delle festanti compagnie intrattenute nei chioschi allestiti presso il Tiro a segno, mentre sul piazzale antistante le prime cop-

**soler
emilio**
s.n.c.

tessuti
confezioni
arredamenti

CORSO ROMA 35
VIA UDINE
SPILIMBERGO (PN)

concessionario

MOBIAM

e

snaidero

CUCINE COMPONENTI

MOSTRA PERMANENTE AUTOSTAZIONE - Via Udine

pie in "tamidis e cjuculis" iniziavano "la stajare".

A notte inoltrata, spettacolo pirotecnico di grande effetto specie per i bambini purtroppo abituati ad altri tipi di fuoco mortale.

Con l'evento del fascismo il sodalizio venne sciolto d'autorità e così cessarono pesche, giochi e festeggiamenti con rammarico di tutta la cittadina in particolare per i lavoratori dei terreni del Tagliamento.

Il corso Roma chiuso al traffico

Le prolungate uggiose giornate invernali, di anno in anno più tristi perchè ormai dimentiche dei fumanti comignoli e dello squisito profumo di polenta calda che si espandeva tra i borghi e la Valbruna — ricordi pregni di nostalgia di tempi troppo lontani — anche quest'anno sono passate.

La stagione sempre più gelida, anche per il poco gasolio dato a disposizione, è trascorsa lasciando prorompere la primavera.

Quasi un regalo, ormai insperato in tempi sempre più frenetici, con il ritorno delle belle giornate ci è possibile riprendere l'antica usanza di passeggiare tranquillamente per il Corso centrale, e stavolta senza paura del maldestro motoscooter o della virata fulminea di qualche utilitaria. Proprio così, il Corso Roma, e per la quinta volta in cent'anni, è stato nuovamente chiuso al traffico cittadino.

Solo qualche pagina ingiallita di giornale dell'epoca 1896/1897 riporta la notizia della prima chiusura al traffico a causa degli scavi per la collocazione dei tubi dell'acquedotto, grazie al quale l'acqua pura poteva essere attinta dalle fontanelle e non più dalle cisterne alimentate dalla roggia scoperta o dai pozzi pubblici e privati.

Anche se i "quatri pas fin in for e una cjaminada in dentri" può essere un'avventura per la ricerca del sentiero battuto, fra le travi e transenne delle imprese che riparano le nostre case più antiche e più belle, è pur sempre piacevole soffermarsi un attimo sotto i portici di Soler e Donadon e scambiare parola.

A sentir loro, i più anziani del paese, usciti dal Bachero, intenti nell'insolita discussione, si viene a conoscenza che pure nel 1935/1936 il Corso è stato bloccato al traffico delle ormai ultime carrozze e prime automobili, per consentire i lavori di ampliamento della rete idrica cittadina.

Il loro ricordo arriva quindi al 1946 allorchè si lavorò per la rete fognaria. Evento eccezionale per quei tempi, quando finalmente i liquami cessarono di scorrere a ridosso delle case fin sotto i portici.

Anche due o tre anni più tardi, nuovamente transenne trasversali, quanto il Comune provvide ad asfaltare questa via centrale cancellando definitivamente il pluricentenario selciato ben levigato dalle carrozze cittadine Valsecchi, Bearzi, Balzaro, Pognici ecc. ed ancor più evidenziato di giochi "pitis" e "quadrel" dei fanciulli.

Il ricordo incancellabile della forzata chiusura nel maggio 1976 ci attanaglia la gola e non permette commenti.

Infine, ora 1980, ancora una chiusura, perchè si sta lavorando con lo stesso accanimento di quei tempi e con la stessa lena, con il preciso scopo di poter ancor usare di questi servizi datici dai nostri padri per poterceli finalmente godere nelle nostre case risorte.

La riapertura del Duomo

"Ci sembrava di sognare" oserrebbe l'antico poeta nel cercar di esprimere lo stato d'animo degli spilimberghesi all'udir il suono amico delle campane maggiori nella Mezzanotte Natalizia.

Per la circostanza di questo "Buon Natale" le porte del tempio, che è vanto della città e suo simbolo più bello, dopo quasi un lustro di forzata dolorosa chiusura sono state riaperte per accogliere, tra i sacri muri tanto martoriati e così sapientemente ridonati all'antico splendore, Spilimbergo orante.

Un fremito, una commozione interiore ha pervaso un po' tutti perchè fedeli o no, il Duomo è patrimonio di tutti noi, vorrei quasi dire è Spilimbergo stessa, il segno della sua unità.

Il turbamento provato più anni alla vista del grande ferito tutto attanagliato da travi e tubi innocenti, interdetto dal 1976, è stato con gioia fugato dalle note scandenti il Gloria festoso.

I più anziani, gli ammalati, che non hanno assaporato quella sera la gioia di varcar la sacra soglia, al pensiero del Duomo riaperto e ricolmo di persone, in quella Santa notte non hanno mancato di bagnarsi gli occhi, ripetendo il gesto antico della tradizione locale.

Quella notte "più bello che pria, ringiovanito" (parole commosse dell'Arciprete mons. Tesolin) ha accolto tutta la parrocchia. Numerosi emigranti, rientrati in famiglia per le feste, non hanno voluto mancare all'appuntamento festoso e si sono dati convegno nel loro caro Duomo: ricordo dei momenti più lieti e più tristi e dove Don Enzo, Don Decio, Don Antonio cantilenando il catechismo e insegnando onestà, laboriosità e impegno, facevano l'appello scandendo i loro nomi, stessi nomi oggi scritti sull'altare della Madonna, quali nomi più cari alla città perchè nomi dei nostri lavoratori in terra straniera.

Per la ricorrenza di questo Natale, anche se i lavori di riparazione non sono ancora ultimati, l'Arciprete non ha indugiato a riaprire il Tempio al culto, predisponendo in maniera felicissima l'Altare maggiore ai piedi del presbiterio e velando la parte absidale con un grande drappo rosso a cornice della celebre Assunta del Pordenone. Qualche difficoltà per la collocazione dell'organo, prossimo lavoro che si spera non turbi l'armonia prospettica dell'insieme.

Il battistero è stato trasferito nell'abside antistante la sacrestia e la Cappella di San Michele, un tempo deposito arredi, sta per essere ripristinata al culto.

Probabilmente in futuro si procederà alla definitiva sistemazione del Sagrato e del retro permettendo la visita più attenta alla struttura esterna della Basilica.

Si tratterà ancora di qualche sforzo da parte di tutti, così sarà possibile festeggiare degnamente tra 4 anni il 7° centenario della posa della prima pietra.

Mario Concina

GNO PARI MI CONTAVA

di Bruno Sedran

Fafuta e i fiascs di vin

L'unvier a l'iera passât e i prins bûtui a sclopavin tai morâi, il sorêli a inclipiva l'aiar, ma par Fafuta la vita a diventava simpri plui grivia; nol rivava a tirà dongja nancja un carantan, nissun si fidava plui di lui, ducju lu cognossevin tant-che un mataran, co lu iodevin torseonà a sieravin gjalinârs, camarîns... feminis. Fintromai chei che tindevin par magrêz, boscs e braidis, tramais e vuatis, a zevin sul puest dôs e plui voltis in di.

Ma una zornada, tôr sera, col zirava par agârs e trois cun tun fros in bocja par cuietà il stomi, al si sinti vosà davôr da Tituta il uardian da la Comun ch'a lu clamava dal Sorestant.

Co al fò denant da l'Omp, impîs cu la bareta in man, al si sintidi che stant che a miesa matina a vevin cjatât Zef "plasarôl" dûr e dret in tun fossâl ta li Lovaris davôr di un paladon, muart sigûr di un ton e stant ch'al nol veva parins e che par les e pietât di omins no si podeva paralu sot tant-che un cjan, a vevin pensât ben di dagi cuatri carantans a cualchidun parse ch'al veas il muart.

Cjò, par di la veretât a Fafuta sinti fevelà di lavôr a ghi pucjava no trop e sichedungja sdrondenà il cjâf, ma propit in chel tacà a bruntulagi il stomi; ghi sovignî ancja di chel pôr omp di Zef capitât za ains a Spilimberc, nissun si visava trops, ni da ce sît: cui lu faseva pofabrin, cui tramontin, cui cjanalin; al veva vivût di fufignis biât, cun cualchi scugjela di fasôdi e uardi, fetis di polenta, polsant tai togilâz; nol veva mai fat mâl dinissun e ducju lu puarina-

vin iudanlu a tirà indenant. Fafuta lu cjatava a torseon pa li muculis ch'al ciriva nolis e basovagnis, dôs peraulis e ...cun Diu.

Cumbinât di capot il presit par vot carantâns, stant ch'al fè presint al Sorestant che di bessôl nol podeva tignî la gnot, fôr dal puarton, passant dal Burigot, cjaminà par zi in Broilus la che sot i puartins al veva butega so copâri Vigj cjaliâr. Lu cjatà plen di se-fà cetant un scus davôr a taconà suelis e a comedà scjapins.

Refudant il iutori che Fafuta a gi domandava ghi disè di provà a cirî al Bachero, ch'al restava di musa al fornâr iusta là da tôr di soreli ievât, dongja la riva di grava, li disigûr cualchidun al vares cjatât.

Drenti ch'al fò ta l'ostaria tra pucia di savola, fum di spagnolez e sacrebolz rivà a iodi, sentât in tun cjanton cun tuna scugjela di nêri denant, Toni "pipina", cussi clamât parseche una di si e cheatra encja a si ... "incjapava".

Fafuta si sovegnî subit che Toni al sares stât l'omp iust parseche cun doi fiascs di vin e un carantan si la vares suiada.

Dopo un pâr di taius e dôs patafadis di man cumbinarin e, sintuda sunà l'ora di gnot, cun tun fiasc in man par tignissi-su, sot pai puartins rivarin in plasa dal Domo.

Dopo vela scjavassada, lassant di banda il simitêri, rivarin ta glesiuta di Santa Cecilia a ret dal fossâl dal cistcjel davôr il Domo, li in chei timps a veavin i muarts.

Pocada la puarta cjatarin Zef distirât in tun taulaz cuiert da un bleon cun cuatris cjandelis in banda, cidin ch'a iu spietava.

Poiadis li culatis su dôs cjadreis impaiadis, tacarin a tabaià dal plui e dal mancûl; un taiut dôs rechies, un taiut cualchi conta su Zef e, si sà ce môl ch'a va, il fiasc in tun marilamp al sunà di vueit.

Toni pipine, dopo un tic di spieta, al tacà a gratasi il goselâr messedansi fasint uicà i pecoi sot di lui e col no podè plui disè: "Mi pâr che usgnot a fâs plui cjalt dal solit, i ai una bocja secja ch'a no ti dîs". Fafuta fasè orelis di mer-cjadant, si ievà in pîs, tirà su il bleon pissigant Zef, tornà a sentassi suvilant.

A Toni cumò pareva che gi picjas alc sot i bregons, si remenava,

la lenga gi passava di un cjanton a chel'altri da la bocja, il grop dal cuel al zeva su e iu.

Sêt ae sêt e col no podè plui disè: "Sint mo Fafuta, tu mi vevis prometût doi fiascs di vin, un lu vin biût ma chel'altri cuant rivial?". "O pensavi di cumbinati dut doman, ma se propit tu vûs o voi a cjoltilu cumò!" disè il nestri.

"Sta ffr, sta ffr" disè Toni, "tu sâs che io no olsi trop sta cui muarts, no iodistu, cun chel tic di lûs ch'a fasin li cjandelis al somea che dut si movi, dami i bês a mi ch'o voi e torni!".

Nicjant il cjâf Fafuta fasè finta di no volè ma intant alc al ghi sbisigava in cjâf, cussi pocanlu fôr, disè: "Va-mo va e spessea che il Bachero tra un tic al siera e no sta fermati a bevi!".

Restât dibessôl Fafuta si disè: "cumò i gi cumbini una das mês". Biel svuelt al tirà sot ombrena la so cjadrea, po ti imbrassà Zef gjavanlu-iu dal taulaz e bel belu lu comedà sintât tal sio puest, un tico poiât di schena, bareta fracada tai voi. Po si metè in spieta di Toni.

Dut a l'iera cidin dintôr, dai fossalons dal cistcjel e da li muculis crôs e zâvis a fasevin sunsûr; co taserin di colp si sinti rivà dongja Toni berghelant e suvilant par dassi un tic di olsa: cence altri al veva cualchi taiut di plui ta pansa.

Fafuta allora tirà dongja svuelt la puarta da capela e si pognè tal tualaz al puest di Zef tiransi-su il nenzoli fintromai sul nâs.

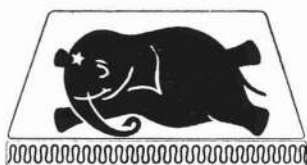
Uicant la puarta lassada in sfa-sa lassà passà Toni che subit disè: "Vè-mo vè Fafuta il vin!". Dut cidin. "Sestu indurmidît besoâl, vè ca il dopli!" Nancja un cric. Bruntulant allora Toni poià il fiasc par tiera e, zint dongja all'omp da cjadrea, lu scjassà disint: "Cjò-mo, cjò, no lu vuelistu?".

Zef puaret sbrissâu petant un ton par tiera e in chel si levà-su dal tualaz Fafuta che cun vôs penza disè: "Se nò vûl bevilûu lûii, lû bevarâi ioo!".

Figuraisi puar Toni, a l'è ancimò ch'al cor sigant: "Mari-me, mari-me, no bêt plui, no bêt plui...!".

Bruno Sedran

★
Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561

EUSEBIO STELLA

poeta del Friuli del '600

Un altro libro — il quarto in pochi anni — su Eusebio Stella, poeta nella Spilimbergo di trecentocinquant'anni fa: come mai?

Non certo perchè le poesie dello Stella meritino questa recente ripetuta attenzione: si tratta per lo più di versi d'occasione scritti per obbligo sociale (quando il saper far versi era complemento indispensabile del vivere in società, come il tirar di scherma), o di versi — quelli erotici, ai quali il poeta deve gran parte se non tutta la sua fama — che sono variazioni non originali sul tema consunto della falsa ritrosia delle donne, del *carpe florem*, dell'uomo che si crede cacciatore ed in realtà è cacciato e gabbato...

Quest'ultimo bel libro di Rienzo Pellegrini trova una sua ragione d'essere nel fatto che sullo Stella si è andato costruendo un mito: quello dell'uso, nel Seicento friulano, del dialetto e della tematica erotica come momenti di affermazione "nazionale" (contro l'uso del veneto e del toscano-italiano), di contestazione contro la faccia moralistica e tartufesca del secolo della contro-riforma.

Dal tempo della lettura "poetica" fatta da Amedeo Giacomini nel 1973 sullo Stella scrittore in friulano, questa interpretazione è stata accolta e perfino esasperata: Eusebio Stella è diventato sempre meno un poeta della Spilimbergo del Seicento e sempre più un anticipatore della letteratura in friulano del Novecento.

Ecco allora la giustificazione dello studio di Pellegrini: il ritorno rigoroso e documentato ad una lettura di Eusebio Stella non fuori e non contro il suo secolo, ma dentro Spilimbergo, il Friuli, il Seicento. Ne è uscito un libro anche polemico: ma polemico non contro le letture "poetiche" dei versi dello Stella (letture del tutto possibili e legittime, naturalmente), polemico piuttosto contro la pretesa che quelle letture siano le sole giustificate e valide; e polemico, più in generale, contro l'abitudine sempre più

diffusa di usare disinvoltamente il passato, magari anche irridendo la ricerca d'archivio, per le battaglie più o meno oneste del presente.

Quest'ultimo *Eusebio Stella* di Pellegrini, dunque, non esce da un gusto, da una ideologia, da una poetica di oggi; esce dalla rigorosa ricerca d'archivio, dal rigoroso e faticoso lavoro di edizione critica di *tutti* i componimenti, non di quelli friulani ed erotici soltanto. L'obiettivo è la ricostruzione della personalità complessiva dello Stella: dello Stella reale col suo ambiente, le sue amicizie, i suoi rapporti sociali, le sue letture, la sua cultura, il suo mestiere di poeta di provincia... E quanto fosse necessaria questa ricostruzione è dimostrato dalla quantità di errori che nel giro di un secolo si erano accumulati di critico in critico sulla figura storica dello Stella, errori che Pellegrini riesce a correggere: dall'intera vicenda biografica del poeta, al numero e alla datazione dei componimenti, dal suo atteggiamento verso Venezia, ai suoi rapporti con i gruppi di potere della Spilimbergo di allora.

Alle operazioni critiche precedenti che avevano operato con progressive riduzioni, Pellegrini risponde con il recupero della figura dello Stella in tutte le sue articolazioni, senza aprioristiche e preconcepite esclusioni, e fondando il suo lavoro su quel rispetto per i documenti che segna la differenza fra propaganda e storia.

Alle letture attualizzanti e "poetiche" non si possono opporre che altre letture attualizzanti e "poetiche", in un gioco di rovesciamenti all'infinito; per le letture storiche, invece, come quella di Pellegrini, non sono le polemiche e le opposizioni di principio o di gusto che hanno senso: hanno senso quelle correzioni e quelle integrazioni che sono possibili, inevitabili e necessarie quando si lavora sul terreno dei documenti, delle carte, dei fatti.

Giampaolo Gri

TOPPO: VIA DELLA FORNACE

di Giorgio Caregnato

È vero, le parole, per quanto significative ed accorte sono, non potranno mai sostituirsi all'impatto immediato della percezione degli occhi, punta di borgognone del nostro corpo-coscienza-passione, cioè percettivi, in questo caso, dell'immagini volumetrico-architettoniche di Via della Fornace a Toppo di Travesio.

Via della Fornace perchè in fondo, oltre l'abitato, ai piedi "de la mont" c'è l'antica fornace abbandonata, ormai semisepolta ed attorcigliata dai rami e dai rovi.

È la contrada che si svolge parallela, più in basso, alla Chiesa e ci si arriva quasi improvvisamente, essendo questa parte, più a Est del paese, occultata dal nucleo più consistente degli edifici che si attraversa, quasi come per proteggere questa composizione architettonica straordinaria.

Non si hanno ampie notizie storiche di questa edificazione a schiera con gli ampi cortili interni ed in fondo le stalle e al di là la "braida" recintata con i muri in sassi avvolti dall'edera.

Comunque si apprende che la Chiesa attuale, edificata sul luogo di un'altra più antica e minore, fu iniziata nel 1776 e terminata nel 1798, eretta probabilmente per interessamento (facilmente anche con il concorso dei paesani) dei proprietari di queste case-palazzo di lungo Via Fornace che appunto, manifestando i mezzi per costruire delle abitazioni così ampie con caratteristiche architettonico-statiche più appropriate di quelle "povere" del borgo rurale antico, vennero chiamati i "siors", appellativo conservato dai posteri sino quasi al primo del novecento (anche come indicazione di abitante di queste case).

Le costruzioni in questione possono risalire; attraverso la lettura della data scolpita sulle pietre della chiave di volta dei pregevoli ar-

chi di portone, al XVIII secolo. Forse dopo il terremoto di quel secolo con epicentro a Meduno.

Sono infatti costruzioni ben piantate, con buona tecnica e con buon materiale, sorte ex novo su un'area libera al di fuori del nucleo rurale più vecchio che gravitava intorno all'antico e prestigioso castello il quale perse ogni importanza e funzione dopo la rovina che pare fosse avvenuta tra il XVII e XVIII secolo. E questo sta forse a significare il nuovo interesse a costruire in luoghi più comodi e aperti in consonanza anche alle aperture dello spirito dell'illuminismo. Facilmente i primi proprietari di questo complesso furono veneziani.

Purtroppo, dopo il sorgere dell'era industriale, in cui ogni meccanismo produttivo e di interesse era vincolato alla possibilità economica, con il passare del tempo il borgo non prospero di Toppo venne a perdere sempre più importanza tanto che la fornace venne chiusa e più tardi la falegnameria e sopraggiunse poi, dopo la seconda guerra mondiale, l'emorragia dell'emigrazione.

Così in questo aggregato urbano di notevole concetto urbanistico, immerso nella quiete e nelle voci di sempre, rimasero in pochi, i più vecchi, dediti alla stenta agricoltura, lasciati quasi come custodi.

Quando sembrava che sorte avesse dimenticato del tutto questo storico borgo accadde il rovinoso terremoto ed ecco che, come per magico e triste risveglio, si riscoprì questa gemma di architettura spontanea ed ambientale che fece pervenire al proprio capezzale tantissime persone: storici, poeti, giornalisti, architetti, politici per decidere, studiare o semplicemente per ammirare una soluzione appropriata per il recupero statico ed abitativo di questo monumento, ma nulla accadde rima-

nendo nell'attesa delle legislazioni regionali.

I fabbricati quindi sin dall'inizio del 1978 sono stati catalogati ed inseriti nell'Art. 8 della Legge Regionale n. 30 del 20 Giugno 1977 per il recupero e la valorizzazione dei principali valori ambientali, storici, culturali ed etnici.

La nomina regionale dell'esperto prevista dal successivo Art.110, in appoggio al Gruppo Tecnico Regionale, giunse nell'Agosto del 1978 e venne ratificata dall'Amministrazione Comunale di Travesio nel Marzo 1979 con affidamento dell'incarico nel Novembre dello stesso anno.

Le nuove modifiche ed integrazioni nel programma dell'ultima Legge Regionale n. 35 del 4 Luglio 1979 hanno rimandato ancora gli interventi.

Il seminario sui Beni Ambientali indetto dalla Segreteria Generale Straordinaria nel Dicembre 1979, il fascicolo del Documento Tecnico n. 8 ed il Decreto del 25 Gennaio 1980 n. 072/SGS pubblicato nel bollettino regionale n. 36 del 2 Aprile 1980 hanno finalmente dato il via alla progettazione generale per il recupero del patrimonio edilizio, culturale ed ambientale, e quindi anche quello di Via della Fornace di Toppo e quello di Travesio.

La progettazione, vincolata al limite del fattore economico speciale, è stata intrapresa e sarà portata a termine quanto prima per le esigenze di appalto pubblico.

Quindi alla fine dell'avvenuta progettazione, non ci saranno più motivi di rimandare ancora la decisione del recupero strutturale-abitativo, la quale sarà impartita e gestita dall'Amministrazione Comunale.

Giorgio Caregnato

A.A.A. STREGONE CERCASI...

di Lucio Costantini

'Pare proprio che, per l'uomo, la cosa più difficile sia quella di conoscersi e, se necessario, di cambiare'.

Alfred Adler

Ancor oggi, nonostante un numero sempre crescente di persone ricorra allo psicologo per i problemi più disparati, molti pazienti hanno nei confronti delle sue prestazioni delle aspettative magiche.

Il concetto più stereotipato e che ritengo non sarà facile modificare, riguardo alla percezione dello psicologo da parte del vasto pubblico, è quello che fa riferimento alla sua capacità di dare i consigli più diversi su problemi di qualsiasi natura e intensità. Compito questo in sé piuttosto banale, che è preferibile lasciare alle rubriche dei rotocalchi tipo 'la posta del cuore' o simili. Molte persone inoltre, equivocando tra psichiatra e psicologo, credono che quest'ultimo si occupi esclusivamente di malati mentali e può accadere che gli si accostino con iniziale diffidenza.

Crede che lo psicologo sia in grado di risolvere, magari esorcizzando, qualsiasi problema, è un fatto che potremmo spiegare in chiave antropologica... ma lo spazio in questa sede è tiranno.

Quel che è certo è che il paziente, spesso inconsapevolmente, cerca nel rapporto con il medico, così come in quello con lo psicologo, anche — o soprattutto? — una forma di assicurazione che ha ben poco a che fare con l'assunzione di medicine.

Quello che cerca è un rapporto umano — per dirla con un termine psicologico, una 'relazione d'aiuto' — quel tipo di rapporto umano che era proprio, per certi aspetti, del medico di famiglia dei tempi andati e che è quasi scomparso da quando sono state po-

tenziate a dismisura delle strutture diagnostiche od ospedaliere che potremmo definire 'fredde', nel senso che il rapporto avviene più tra pazienti-numero e macchine, che tra persone in reciproco atteggiamento d'ascolto.

Concetti come 'psicoterapia', 'training autogeno' o 'training psicosomatico', stanno pian piano penetrando nel nostro tessuto culturale e sociale. Ormai un numero sempre maggiore di medici generici è disposto a ritenere che certi pazienti si possono curare non tanto con i farmaci, quanto con la capacità di porsi in atteggiamento recettivo nei confronti dei loro problemi.

Il paziente di oggi — che ricorre a un medico o a uno psicologo — ha, molto più di ieri, bisogno di instaurare con lo 'stregone' un rapporto interpersonale valido, basato sulla consapevolezza che dall'altra parte c'è una persona disposta a comprendere, oltre alle sue obiettive difficoltà, la sua richiesta d'aiuto. Credo che a questo riguardo, tra medico e psicologo, ove possibile, potrebbe sussistere una collaborazione e che le reciproche competenze potrebbero integrarsi.

Si dice che la nostra è un'epoca di nevrosi. In realtà, recenti indagini statistiche evidenziano un notevole aumento dei disturbi psicosomatici, cioè quelle situazioni in cui si manifestano dei sintomi che solo apparentemente sono organici. Si pensi che la sola depressione, stando a recenti stime, spinge all'ambulatorio almeno due milioni di Italiani. L'ampia sfera delle manifestazioni psicosomatiche potrebbe essere terreno d'elezione per le prestazioni dello psicologo, ma vi sono altri settori in cui la presenza di questo professionista — che spesso integra in un'équipe polispecialistica, specie se il servizio erogato è pubblico — può trovare spazio.

Si pensi alle costituite Unità Sociosanitarie Locali previste dalla riforma; ai centri di riabilitazione psicomotoria; alle strutture ospedaliere in genere; ai consultori familiari privati e pubblici; ai centri di orientamento scolastico e professionale; alla medicina del lavoro; all'ampio spazio offerto dalla scuola (e, complice lo stato, assai mal sfruttato); al vasto settore della ricerca.

Se mi si chiedesse, a conclusione di questa necessariamente sintetica analisi, che cosa soprattutto caratterizzi e qualifichi uno psicologo, credo che risponderai che questo professionista dovrebbe innanzitutto possedere la capacità di porsi in atteggiamento di massima recettività nei confronti della persona che ricorre a lui. Deve rispettarla per come essa è, proprio in quanto persona, unica e irripetibile, autentica unità psicosomatica, vale a dire non scomponibile in 'parti', da un lato il corpo, dall'altro la mente. (Mi torna alla memoria quella frase di Platone: 'Questo è il grande errore del nostro tempo: i medici tengono separata l'anima dal corpo'...). Lo psicologo deve inoltre rendere consapevole il paziente che questi non potrà modificare il suo stato patologico se non passando da un atteggiamento passivo (io, paziente, aspetto che tu, stregone, magicamente mi guarisca) ad uno attivo-partecipativo (io, paziente, entro in reciproca comunicazione con te, psicologo, che sei disposto ad ascoltarmi senza preconcetti, e ho fiducia che insieme riusciremo a modificare la situazione che mi affligge).

Aiutare il paziente ad aiutarsi, a conoscersi e, se necessario, a cambiare, è la base per instaurare un'autentica 'relazione d'aiuto'.

Lucio Costantini

LO SPORT

di Manlio di Stefano

L'incarico specifico che mi è stato dato in seno al Comitato di Redazione de "Il Barbacian" è quello di seguire questa rubrica sullo sport di Spilimbergo. Un impegno che ho subito accettato con interesse ed entusiasmo, poiché nello sport ho sempre creduto.

Nell'edizione della scorsa estate ho presentato un "minestrone" dell'annata, con note, pregi, difetti e successi di tutto il clan sportivo spilimberghese.

Non sono stato però concorde con i miei intendimenti: trattare così lo sport (e soprattutto quello di Spilimbergo) non mi piace, perchè non rispecchia la nostra realtà.

Effettivamente si elencano soltanto le soddisfazioni o le delusioni di pochi, costantemente e assiduamente impegnati a tirar avanti un carrozzone di gente, pensieri e problemi. Dire che la pallavolo ha vinto tre a due a Pordenone o che il calcio ha perso due a zero a San Daniele cosa conta per tantissime persone spilimberghesi?

Nulla, o forse alimenta qualche polemica; qualche critica in più.

Anzi, senz'altro.

Ma chi risolve i problemi dello sport spilimberghese, chi ha voglia o la volontà per trovare i rimedi, gli aiuti?

Restano in pochi, credetemi, a tirar avanti la baracca nella nostra Cittadina del Mosaico.

E questo avviene a tutti i livelli, in alto, in basso, a destra e a sinistra. Dal più piccolo al più grande dei problemi non c'è nessuno disposto a darsi da fare per il bene della società, intesa sia come club sportivo, che come raggruppamento umano coinvolto moralmente nell'esistenza.

Onestamente, cosa si fa nella nostra cittadina per lo sport?

Finanziariamente il problema è scottante: in pochi contribuiscono.

Chi si interessa della palestra, anzi, delle palestre, visto che a Spilimbergo, sulla carta, ce ne sono più di una?

Chi si permette di dire qualcosa all'arrogante potere della Scuola Media, che gestisce la Palestra a modo suo tutti i pomeriggi?

Chi si prende l'incarico di aiutare i Dirigenti di Società (e li chiamo Dirigenti con la D maiuscola per stima) per far capire a Scuola e Comune che quello che si fa nei Gruppi Sportivi scolastici non è altro che una brutta imitazione dell'attività agonistica delle singole Società?

Chi fa poi capire all'Amministrazione Comunale che è assolutamente necessaria la palestra del Centro Sportivo, che sono necessari campi all'aperto di pallacanestro, pallavolo, calcio, ecc.?

E chi fa poi capire, innanzitutto, ai genitori, primi accusati fra tutti, che lo sport di Spilimbergo va seguito con interesse ed efficienza, e che questa è oggi ancora una delle poche ancora di salvezza contro i vizi del mondo attuale?

È inutile sentir dire che a Spilimbergo "gira la droga", che ci sono tanti drogati e spaventarsi per dieci minuti.

E poi?

Poi succede che si abbandonano i figli, non curandosi della struttura che li deve accogliere dopo quella scolastica, perchè la struttura sportiva, lo ricordo, è quella che aiuta il ragazzo all'inserimento nella vita, lo guida nel suo crescere con principi sani, inderogabili.

Questa pagina non vuole essere un'accusa, soprattutto perchè non ho l'autorità per farla. Deve essere invece un momento di riflessione per tutti, tutti quelli che credono nella vita, tutti quelli che moralmente si sentono impegnati per la società.

Lo sport è di tutti, ma perchè sia di tutti è necessario che lo gestiscano e ne contribuiscano in molti, per evitare che i risultati siano orgoglio e vantaggio di pochi.

Pensaci.

Manlio De Stefano

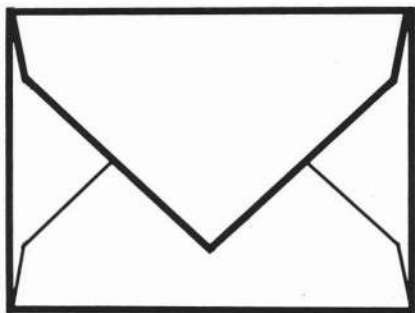
UN SERVIZIO MIGLIORE



STELLA D'ORO

BAR
RISTORANTE
ALBERGO

VIA XX SETTEMBRE N° 58
SPILIMBERGO TEL. 2262



LA POSTA DEL BARBACIAN

a cura di Pietro de Rosa

Il motivo delle presente è per chiedere un favore, sempre che non vi siano inconvenienti: io ricevo il vostro giornale regolarmente, però nella Famiglia Friulana di qui ci sono molti spilimberghesi o dei dintorni e tutti lo vogliono leggere, io lo presto volentieri ma alla fine rimango senza il vostro pregiato giornale.

Se potete mandare una copia alla sede della Società.

Ringraziandovi Agostino Ghirardi, Rosario Argentina.

Come Lei avrà constatato, carissimo signor Ghirardi, noi abbiamo già provveduto ad inviare una copia del giornale alla Famiglia Friulana che Lei frequenta. Le dirò di più: mandiamo da sedici anni circa 1500 copie del "Barbaccian" in tutto il mondo e stiamo cercando di perfezionare il nostro indirizzario: se ci sono spilimberghesi che non lo ricevono, come Lei dice, li inviti a scriverci, provvederemo senz'altro.

Ho ricevuto il Vostro periodico edito "Pro Spilimbergo".

Vi ringrazio e sono grata perchè i nomi di tante persone e di tanti paesi mi fanno rivivere tanti ricordi della mia infanzia.

Penso che il mio indirizzo Vi sia stato dato dai miei nipoti e

pronipoti che vivono appunto a Spilimbergo, mentre io manco dal 1924, quando mi sono sposata e sono venuta a stabilirmi a Milano.

Mi sono ripromessa di venire a rivedere Spilimbergo.

Ho letto con vero piacere ed interesse tutto ciò che porta scritto il Vostro periodico e sarò lieta quando potrò leggere tante altre cose che ricordino il mio Friuli al quale sono fiera di essere nata.

Cordiali saluti Rina De Rosa Galanti Milano

Signori,

Mi fareste un gran piacere, mandandomi la penultima copia del "Barbaccian" in cui c'è un poema dedicato ad un emigrante.

Scusate il cattivo italiano, malgrado il cognome sono francese e non ho la pratica della "dolce lingua".

Docteur L. Bortuzzo Marigny Francia.

L'italiano va benissimo! il "Barbaccian" arretrato Le è già stato spedito.

Ho ricevuto con molto piacere il "Barbaccian".

Sono rimasta molto commossa

del gentile pensiero e ringrazio di vero cuore.

Anche se da molti anni lontana dal paese natio, sono sempre rimasta spilimberghese nell'animo.

Ricordo sempre con nostalgia il mio paese dove sono rimasti i miei più bei ricordi.

Cordialmente saluto con spero un presto arrivederci.

Renza Macor Pordenone.

Risposte Brevi

Alla signora Maria Toneatti, Buffalo U.S.A. tante grazie per le gentili parole e per l'assegno.

Ai signori Bortuzzo di Survilliaris Francia: con questo numero iniziamo ad inviarVi regolarmente il giornale.

A Rina e Paolo Martina Brisbane Australia: mi dispiace che non possiate venire a Spilimbergo, tanti cari saluti alla mamma e grazie per l'assegno.

Grazie di tutto alla signora Ultime Stoiser Graz Austria.

Walter Lanfrit di Besançon, Francia auspica che sia dato più spazio a notizie di cronaca locale: cercheremo di accontentarlo.